

EDIZIONI IL FOGLIO

AUTORI CONTEMPORANEI POESIA

L'immagine di copertina è di Elena Migliorini
<http://elenasdesigns.altervista.org> - elenasdesigns@alice.it

a cura di Gordiano Lupi

Edizioni Il Foglio

Collana Autori Contemporanei Poesia
Direttore: Fabrizio Manini

*www.ilmoglioletterario.it - ilmoglio@info.it
Via Boccioni, 28 - 57025 Piombino (LI)*

© Edizioni Il Foglio - 2008

1a Edizione - Giugno 2008

ISBN 978 - 88 - 7606 - 186 - 8

Il meridiano di Maribruna Toni

Opera Poetica

a cura di Gordiano Lupi

Edizioni Il Foglio

Maribruna Toni

Poesia di mare, vita e speranza

Pubblichiamo questo Meridiano non autorizzato di Maribruna Toni che storicizza la sua produzione poetica, raccolta e custodita dalla famiglia, ma solo in minima parte pubblicata in vita. Non siamo Mondadori e non potremmo usare il nome della prestigiosa collana, ma lo facciamo perché la nostra iniziativa è non profit e serve a far conoscere un'artista prematuramente scomparsa. Meridiano rende bene l'idea di antologia definitiva che raccoglie l'intero corpus poetico di Maribruna Toni.

In questo libro ristampiamo le quattro sillogi edite: **Le vele, i voli, i veli** (Libroitaliano, 1997), unica antologia pubblicata in vita, **L'urlo si fa silenzio** (Tracedizioni, 1999), **Un sogno smarrito** (Il Foglio Letterario, 2001) e **Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste** (Il Foglio Letterario, 2003). In appendice inseriamo una preziosa e inedita raccolta di **Poesie ritrovate**, apparse dopo la sua morte sulle colonne delle riviste Il Foglio Letterario, Carmina e relativi supplementi antologici. Come emblematica chiusura pubblichiamo **L'occhio incantato**, lirica simbolo che racchiude tutto il pensiero filosofico - religioso di Maribruna Toni. Per completare la conoscenza della vita di Maribruna e per approfondire gli aspetti critici legati a poesia, pittura e narrativa è indispensabile la lettura di **Per conoscere Maribruna Toni** di Maurizio Maggioni (Il Foglio Letterario, 2004). Si tratta di un saggio di piacevole lettura che contiene un'analisi approfondita della poetica e persino alcuni racconti inediti.

Allo scopo di offrire un modesto contributo critico ristampo due recensioni a mia firma comparse sui periodici L'Etrusco e Costa Etrusca, in merito ai primi volumi editi di Maribruna Toni.

Le vele, i voli, i veli (Libroitaliano, 1997)

Maribruna Toni è pittrice di grande interesse, ma è anche autrice di un prezioso libretto di poesie pubblicato da Libroitaliano.

Si tratta di un'opera breve ma densa di contenuti, intensa e dal respiro profondo, che attraversa tutte le stagioni dell'animo umano e si interroga sul senso profondo dell'esistenza, cercando di dare a tutto una risposta poetica esauriente.

Il poeta, per descriverlo con le sue stesse rime, “*è un fantasma/ spirito incorporeo/ che si lascia portar/ di vento in vento*” e proprio grazie a questa sua connotazione può guardare la vita con distacco e cercare di comprenderla a fondo.

Bellissimi sono i passi in cui si interroga dicendo: “*Ed io chi sono? Cos'è la mia vita? / Vorrei per una volta, anche una sola/ uno specchio fatato/ per capire, per avere conferme/ per sapere/ se il nascere e il morire/ di ogni giorno/ ha un senso, un fine/ o è un mezzo, se è solo/ un ricercare che sottende/ coraggio, volontà, perseveranza/ ma ti conduce infine alla coscienza, / la conoscenza della verità*”.

Nelle liriche di Maribruna troviamo un mondo quotidiano ricostruito passo dopo passo, partendo dai ricordi di fanciullezza e dai sorrisi dispensati dalla nonna al focolare, mentre pensieri di morte e scoperta prematura del senso della vita aprivano la strada alla vita degli adulti (*La nonna ci portava a letto a forza/ gli occhi pieni di stelle/ ancora ignari della sorte che tutti ci accomuna/ ancora senza la paura di malattie e dolor / della morte*). In questi versi non ci si abbandona mai al rimpianto del tempo perduto, non c'è mai pessimismo e sfiducia nel futuro e in un possibile cambiamento, anzi il ricordo è vissuto sempre come spinta propulsiva verso il futuro. È facile, avventurandosi nell'immaginario poetico, scoprire la memoria degli ideali perduti, la perdita dell'innocenza e delle illusioni

giovanili, ma anche parole di speranza per un domani che è sempre visto con gli occhi di chi vuol costruire qualcosa in positivo.

Maribruna, forte di una fede in un Dio non tradizionale e che lei non avrebbe voluto scritto con la lettera maiuscola, rifugia le speranze nell'amore, perché *“il tuo potere, amore, è sconfinato”*.

Nei versi liberi di Maribruna si raccoglie una musicalità estrema che non si fa vincolare da rigidi giochi di metrica. La musica è nel suono delle parole, ricercatissime e colte, negli aggettivi che si arrampicano sui sostantivi e riescono a farli pesare in modo straordinario, nel panorama marino che permea di sé ogni pagina del libro. Ad ogni passo è vera poesia: *“Anima vagabonda che non sai/dove ti porta il vento/ se ti conduce in groppa a una saetta/ o là dove van l'onde in riva al mare...”* e il rimpianto di quel che non è stato non sa mai di rinuncia e non è una dimostrazione di debolezza, così come l'amore per la natura non è un rifugio per fuggire dalle difficoltà del mondo, ma un modo per esorcizzarle e superarle. Da ricordare il sapore panteistico delle strofe terminali, dove il poeta diventa una sola cosa con la natura che lo circonda (*Ora che la mia mente/ed il mio cuore/ son diventati pietra/ scoglio/ roccia/ ora finalmente/della terra/mi sento/creatura*).

Un libro profondo, da leggere, meditare, assaporare strofa dopo strofa, per conoscere uno dei più alti esponenti della cultura locale, una persona dalla sensibilità eccezionale che ci ha lasciato troppo presto per quanto ancora aveva in animo di poter dare.

L'Urlo si fa silenzio (Traccedizioni, 1999)

Quando la morte l'ha colta di sorpresa Maribruna Toni teneva nei cassetti i suoi ultimi lavori incompiuti. Forse qualcosa era da rivedere, probabilmente molto restava da rielaborare, ma in ogni caso bene ha fatto Giovanna Vizzari a curare un'edizione postuma di questi versi, che completano il discorso lasciato aperto dalle liriche de **Il volo, le vele, i voli**. Non si raggiungono i vertici di espressività poetica toccati nel libro precedente, che l'autrice aveva potuto curare direttamente, scegliendo con calma ciò che valeva la pena pubblicare. È indubbio che anche in questo caso ci troviamo di fronte a un lavoro letterario di estremo valore, che possiamo definire poesia senza timore di essere smentiti. Basta scorrere poche pagine e imbattersi in una formidabile descrizione marina di Piombino, per capire che solo l'animo di un poeta poteva soffermare lo sguardo *“dove un gabbiano/ che non trova il mare/ s'appiglia, s'impiglia/ ad un pino,/ strozzato/ da una forcella/ di due rami/ in croce”* e questo è uno dei versi più belli ed intensi di tutta la raccolta. Continuiamo a scorrere le pagine e troviamo una preghiera laica di rara forza poetica. Il Dio di Maribruna è un Dio che sta nelle cose, che vive in esse e le accompagna giorno dopo giorno. È un Dio con il quale si può danzare, sorridere, scherzare... Bastano i primi versi per capire: *“Dio Padre dacci oggi il nostro pane/ quotidiano./ Il domani avrà cura di se stesso. Sii qui ora,/ e aggrappati al tuo oggi/ e balla con lui/ un valzer lento/ tienilo stretto,/ abbraccialo, accarezzalo,/ digli che l'ami e amalo.”* Dove l'immagine del valzer lento è veramente efficace e fa trasparire sensazioni di dolcezza ed estremo bisogno d'amore, di affetto, di sicurezza.

E poi la morte. Sempre presente come un presagio nefasto nei versi di Maribruna. *“La morte è quella sfida/ che è ancora una certezza/ ed il mistero/ ed anche l'infinito,/ ma è anche il finito indefinibile,/ per questo tu la temi e la desideri,/ per questo tu la fuggi e ti abbandoni,/ ti danni e ti ci acquieti,/ la odi e l'ami...”* Questa morte amica e nemica, descritta con dolcezza

e tranquillità. Questa morte odiata e amata, fuggita e invocata. Questa morte che tutto sommato è sempre compagna della nostra vita. Tanto da farle dire, in una delle ultime poesie: *“È intatta in me una voglia di morire/ quante di lei canzoni canterò sul ciglio/ lei/ la cavernosa impudica/ lei e lei/ amido e inesistenza/ e pascolando il pasto ovunque mi consuma.”*

Non dimentichiamo gli stupendi versi che sanno di mare e salmastro, dai quali traspare una Piombino lirica, una terra incantata, che è fatta di voli di gabbiani e profumo di ciminiere, frammisto ad acre odore di vento, che porta sentori lontani di giorni passati. Ma lasciamo parlare Maribruna con i suoi versi semplici e delicati: *“Al tramonto manciate di conchiglie/ rubavano i respiri alle maree/ per farne dono a orecchie di bambini,/ insinuando l’ignoto ed il mistero,/ rimescolando incanto e sortilegi.”* Osserviamo la scelta dei verbi e dei sostantivi. È sempre un linguaggio ricercato, eminentemente poetico. *“Il vento che latra”*, *“Il sole che sbenda la notte”*, *“Il vascello senza rotta condannato alle tempeste:* sono tutte immagini efficaci, intense, profonde, ma al tempo stesso dure e laceranti, sulle quali vaga lo spettro della morte come *“ultima spes”*.

Che altro dire? Solo che è un’opera di una grande artista che merita di essere letta, studiata e approfondita. In poesia fare le parafrasi o cercare troppi significati nascosti equivale a snaturare il senso della lirica stessa. E allora il nostro consiglio è quello di leggere il libro e assaporarlo lentamente, per farsi conquistare strofa dopo strofa da un dolcissimo vortice di sentimenti.

Ricordo di Maribruna Toni

Non sono un critico letterario. Sono un lettore. Amo la poesia di Maribruna Toni perché mi trasmette emozioni, mi fa ragionare sul senso della vita, mi ricorda che una persona diversa da me, alcuni anni fa, ha pensato le stesse cose che io sto vivendo. Miracolo della letteratura che si verifica soltanto quando leggiamo un vero scrittore.

Non m'interessa la questione se Maribruna sia stata più grande come pittrice o come poetessa e poi la chiarisce lei stessa in **Perché ho scritto**, breve pezzo ristampato in questo volume. Maribruna era una pittrice in prestito alla letteratura, ma sapeva far bene il suo mestiere perché catturava illusioni, sogni, respiri del vento, rumori di foglie, forcelle di rami in croce, tramonti, cospargeva di metafore, dava musicalità metrica e costruiva poesia.

Non ho avuto il tempo di essere amico di Maribruna. Sono stato soltanto un suo grande lettore. Tra me e lei c'erano dieci anni di differenza, vivevamo in mondi distanti, percorrevamo strade diverse che non convergevano. Eppure credo di aver sempre visto Maribruna affacciata al terrazzo di viale Regina Margherita, un sorriso che mi rassicurava mentre preparavo gli esami universitari, nel giardino della mia vecchia casa in via del Chiassatello. Maribruna lesse il mio primo libro, quel *Lettere da lontano* che adesso mi sembra una cosa scritta da un altro, pure se ero io un po' di tempo fa, non restiamo le stesse persone, cambiamo un poco alla volta, un giorno dopo l'altro. Maribruna lesse e apprezzò, aveva sempre una buona parola per tutti, anche se era la prima ad aver bisogno d'amore e comprensione. Maribruna era fatta così, metteva in pratica la sua filosofia di vita, viveva le cose che scriveva, sapeva essere

buona e donare, non chiedeva niente in cambio, pensava prima agli altri e dopo a se stessa.

A dieci anni dalla morte capita che ricordo Maribruna, ri-vivo una cena al *Faraone*, io e lei davanti a un vino bianco, dopo una pizza, parliamo di vita e letteratura, di sogni e speranze. Povera Maribruna, non ho avuto il tempo d'esserti amico, un amico vero che comprende, pochi giorni dopo eri a coltivare pensieri sulle stelle. Restano i tuoi libri, le tue poesie, tanti ricordi. Rileggo le cose che dicevi, penso che sei vicina e puoi parlare. Per fortuna la magia della letteratura rende immortali. È stato per non dimenticarti che nel 1999, insieme a Maurizio Maggioni e ad Andrea Panerini, abbiamo fondato *Il Foglio Letterario*. Capita che oggi ti penso in Paradiso abbracciata ad Aldo Zelli, cavalcate nuvole di sogni, spiate gabbiani impauriti, sfidate un vento che percuote scogliere, sconvolge oasi incantate e dune africane. *Il Foglio Letterario* è nato per farvi sopravvivere alla morte. Mi chiedo se abbiamo onorato davvero la vostra memoria in mezzo a troppe beghe da piccoli egoisti che di sicuro avreste disapprovato.

Noi ci abbiamo provato, da uomini piccoli quali siamo.

Non siate duri nel giudizio.

Sono troppi anni che non ci vediamo.

Gordiano Lupi

MARIBRUNA

Quando percuote il mare la battigia
e le scogliere soffrono il ponente,
musica antica vola all'orizzonte
come nel tempo corrono ricordi
ripercorrendo strade senza nome.
Quando frugo rimpianti e cerco storie
fatte di niente, fatte di me stesso
sento una voce lieve come vento
sulla mia sera in cerca di sorrisi.
Quando la penna scorre tra le rime
che nel passato furono sentiero
dei tuoi rimpianti a lungo soffocati,
vedo una notte, vuoto quel bicchiere
della mia pena, delle tue parole.
Ricordo adesso che eri la più sola
ed io incantato e triste ad ascoltare
le dolci sensazioni del tuo cuore
per regalarmi briciole di sogno...
Per pochi istanti in fondo, troppo poco,
non è bastato e adesso quando sento
d'avere troppo in fondo spinto il cuore
leggo e rileggo "i voli" del passato.
Sarà per questo che adesso scrivo poco:
solo racconti...storie per bambini...
la poesia va dietro al tuo sorriso
che non ritorna, "appeso alla forcella
di rami in croce", volo nella notte
di vecchi e striduli canti di gabbiani.

Gordiano Lupi, 20 marzo 2000

Le vele, i voli, i veli

Libroitaliano, 1997

Fiorino d'Argento 1997 al Premio Firenze Europa

*

Al microscopio cosmico si espande,
brulichio di formiche,
il microcosmo.

Aggregato di microbi
e di cellule
in molecole blu di metilene
su un vetrino istologico.

Un infinito.
Un punto.
L'universo.
E l'uomo.
Homo Sapiens.

Ma Sapiens in che senso?

*

Perché? Perché le favole hanno sempre
un profumo di pini
ed hanno occhi
grandi come la notte?

C'era una volta un mondo
che non so ritrovare...

Il grembio nero e liso della nonna
ed i suoi occhi grigi così quieti,
la veglia a sera
tutti intorno al fuoco,
a raccontare storie spaventose
di fantasmi, di orchi, Barbablù,
di streghe e maghi.
E poi le notti
di un'estate fonda,
tutte le sedie fuori nella strada,
le risa, gli urli,
i giochi, i canti, i balli,
fra chitarre, organetti e mandolini.
La nonna ci portava a letto a forza,
gli occhi pieni di stelle,
ancora ignari
della sorte che tutti ci accomuna,
ancora senza la paura,
di malattie e dolori,
della morte.
E poi le cene al mare,
gli incendi accesi in fondo all'orizzonte
e fuochi di falò,
rossastre ombre,

finché la notte ci avvolgeva
col suo mantello umido
e le stelle.

C'era una volta, c'era una volta un mondo,
che ora non riesco a ritrovare
ormai chiuso nel cellophane
di quella favola
che si è mutata in marmo.

Ora in tutti c'è solo un riso amaro
sculpito appena
sopra un rigo d'ossa.

*

Ho innalzato
su piedistalli di cartapesta
idoli di creta.

Poi è piovuto.
E ora
i basamenti son poltiglia
e gli idoli
soltanto una fanghiglia.

A che servono i miti,
gli idealismi,
vani processi di identificazione
in chi ha solo una maschera sul viso
e imbrogliando promettendo il paradiso?
Perché tradirmi, illudermi, tentarmi?

La mia vergogna
ha spento ogni pudore.
Il candore di cui ci si fa vanto
è solo una sciocchezza senza senso.
Chi fa credito, paga di sua tasca.
Chi fraintende, paga la sua colpa.
Per aver troppo amato,
troppo dato.
Ciecamente.
Indiscriminatamente.

*

Dov'è la culla di quei miei risvegli
che io procrastinavo con l'inconscio
ancora addormentata ma cosciente
di aspettare la fine di una fiaba?
“È questa la novella dello stento
che dura tanto tempo...”

Dov'è l'eco dei passi nei saloni
o il silenzio regale dei tappeti
sotto i miei piedi,
dove il trono, la sala delle armi?
Dove sono i fragori delle lance,
di spade infrante sopra le corazze
e gli echi delle giostre e delle sfide
dei cavalieri,
in nome e alla conquista dell'amata?
Dove sono le torri ed i castelli
di un desiderio antico quanto il mondo,
di esser la sovrana
di un regno e un cuore?

Non c'è nessuno, una risposta, un cenno
che acquietino il rimpianto, la mia pena.
Resta intatta soltanto la memoria
incisa a fuoco dentro la mia carne:
così il passato
diverrà presente.

Tessuto di oggi
e trama di domani.

*

Ecco
ritorno a te.

Barca senza vela e senza scalmi,
quasi un relitto dopo la tempesta
che approda a riva
di un'immobile isola silente.

*

Nell'eclisse di questo mio candore
si è spenta l'innocenza,
ed il mantello bianco del pudore
si è fatto velo nero.
Una mantiglia.

Cieca brancolo
in notti senza tempo
senza un bastone
o un cane che mi guidi,
finché il mio buio
non si fa penombra
e sagome e profili
hanno parvenze
di fantasmi grigi.

Poi
un miracolo d'alba,
una magia,
il tuo sorriso
che si è fatto sole,
riaccendono il candore
e l'innocenza,
risvegliano il pudore
e la speranza.

Il tuo potere,
amore,
è sconfinato.

*

Nella cella segreta
del passato
ho segregato
ricordi dolenti.
Schegge pungenti
e lame acuminate
che nessuno tolse mai
da queste carni.

Stamani
li ho trovati alle inferriate.
Impiccati.
Suicidi disperati per paura
che li uccidessi con l'indifferenza.

*

Se la saggezza
o la conoscenza
o scienza
ci dessero certezza
che siamo vivi
prima che diventiamo
vermi in terra
o ceneri incorporee
dentro a urne infuocate,
allora noi non perderemmo tempo
ad imprecare al cielo ed alle stelle
per la sorte
che ci è concessa.
Caso, destino, Dio
qualunque sia il tuo nome
e la tua essenza,
facci vivere il giorno e poi la sera
e poi la notte e l'alba ed il tramonto
con quell'innocenza
che avevamo un tempo
da bambini.
Dacci, ti prego,
solo dei dolori
che ci lascino semi di saggezza.
Insegnaci gli addii e anche le morti
delle persone amate.
E levaci dal cuore l'egoismo
e dalle spalle il senso della colpa,
un'impronta scarlatta,
marchio a fuoco
che segna come un timbro a ceralacca
la fronte mia

e lo sguardo anche di tutti.
Spegni pure le stelle e anche la luna,
ma lasciaci scintille di speranza,
guizzi di attese
e lucciole di sogni.
E infine accendi a sera,
alle veglie dell'inverno,
un fuoco grande quanto il mio dolore.
Così quel groppo stretto nella gola
potrà sciogliersi
in pianto.

*

Sia pure per un attimo
concedi
che ti prenda per mano
e ti conduca
laggiù dove si affacciano i miei sogni.
Tu non sai cosa siano i paradisi
o i magici miraggi di oasi e le isole incantate
che mi dimoran dentro.
Tu non conosci il mare che si accende
sotto un cielo infuocato dal tramonto,
l'aurora di una notte illuminata
da una luna di latta.
Ignori anche i canti di sirene,
i mormorii delle onde, le conchiglie,
non hai mai visto tenere giunchiglie.
Vieni a vedere questo mio giardino,
il mio bosco, il mio lago e le foreste.
Tu non sai quanto è fresca la mia fonte,
quanta limpida acqua abbia il mio fiume
azzurro di cobalto.

Sia pure per un attimo
concedi
che per mano ti porti nel mio mondo,
coi girotondo e con le filastrocche,
i giochi, le canzoni, le risate,
con le chitarre e con i mandolini
e i flauti, gli organi, i violini,
per le mie sinfonie, le mie sonate.

Voglio svelarti tutti i miei segreti.
Tutte le mie ricchezze ti dischiudo.

Dono te ne farò perché tu cessi infine di pensare
che tu sei indegno
e troppo, troppo povero tu sei,
per carezzarmi,
per potermi amare.
Tu incredulo, tu ignaro di chi sei.
Tu inconsapevole.

*

In un sepolcro
vuoto d'ignoranza
ho calato vestigia di saggezza
scheletri di intelletto
resti di conoscenza.

Ora che sono proprio come tutti,
non ci saranno più emarginazioni,
finirà il ghetto.
Si sa,
chi sa è un diverso,
povero pazzo è
chi ambisce di capire.
E chi istiga gli altri
è solo un folle pericoloso.
In camicie di forza imprigionatelo!
Cerotti sulla bocca imbavagliatelo!
Chiudetelo nel buio di una cella!
E i professori, i predicatori,
uccideteli, fateli tacere
perché chi insinua dubbi
sobilla le coscienze,
chi pensa fa pensare,
fa scoppiare
rivolte e ribellioni.

Ecco ora io sono
come tutti vorrebbero che fossi.
Non ci sarà più il rischio
di essere tradita e denunciata,
messa al bando, alla gogna.

Ma non è una conquista,
è una sconfitta.
E questo è solo un limbo senza forme.
Non c'è un suono né un gesto.
Non c'è voglia
né desiderio,
non c'è dignità.
Qui muore l'uomo,
muore il suo pensiero.
Qui uccidi i sensi,
il cuore, la ragione.

Vivo
resta soltanto il gran segreto
che mai una mente umana ha penetrato:
cos'è, com'è, dov'è quella scintilla,
che altri ci rende, che ci fa diversi,
dai pesci, dagli uccelli, dalle fiere,
da cani e da gatti?

*

Questa è la veglia della morte mia.
Non mi accompagna un pianto,
neanche l'ombra di una tua carezza,
nemmeno l'eco di una tua parola.
Tu non mi lasci traccia né memoria
di te, del tuo sentire,
dei tuoi imbrogli e delle tue menzogne,
delle vane promesse, degli impegni,
di amarmi eternamente.
Non c'è olio sufficiente
per riaccendere
il lume dei ricordi.
È così poco
che un alito di vento
o un sospiro
lo spegneranno
lasciandomi nel buio e nel silenzio.

Mi resta solo il fuoco
del mio inferno,
le fiamme ardenti
della cremazione.
Sarà la mia catarsi,
il mio risveglio.

E quando sarò cenere,
prendimi vento
in groppa fino al mare
e lasciami cadere
dove l'onde
mi potranno cullare
e consolare.

*

Vuoi la luna?
Prendila. È tua.
Nessuno, credi, se ne accorgerà.
Neanche l'accattone
che sgrana il suo rosario di miseria.
Sù, staccala dal cielo
e rabbuia la terra,
metti una benda
agli occhi di quel cieco
e falla scivolare sull'asfalto
perché macini ruote,
perché distrugga cuori di lamiera.

Vuoi l'amore?
Prendilo. È tuo.
Maltrattalo come vuoi:
nessuno protesterà
se ne ricaverai un sacco
dove racchiudere
tante notti sfiorite,
tante grida di rabbia e di impotenza,
tutte le solitudini coatte,
tutti gli urli, i lamenti
e tanti pianti,
così tante lacrime,
da annegare i monti.

E non gettarlo via
ma fanne strisce sempre più sottili,
fanne una frusta e poi percuoti il cielo,
forte, sempre più forte.
Squarcia le nubi
e giungi fino a Dio!

*

Non voglio un lauto pranzo
o un tavolo imbandito per la cena,
né coppe di cristallo,
candelieri
e posate d'argento
a colazione.

Mi basta una scodella di terraglia
per inzupparci il tozzo di pan secco,
che tu,
ricco Epulone,
come fosse una grande carità,
mi getti sorridendo compiacente.

Io il tuo cane fedele
e tu il padrone.
Ecco chi siamo noi.

Anche se non conosco una carezza,
tanto mi basta,
Purché tu
esista.

*

Chiuse in un'urna
insieme alle mie ceneri
ho imprigionato tutte le speranze
di ieri, d'oggi, domani.
In uno scrigno
ho messo le macerie
di torri e di castelli di illusioni.
Ed in un sacco ho chiuso
le ombre residue
dei miei desideri.
Ed in un vaso
relego i fantasmi
di questo amore antico
che tu hai fugato,
tu hai vanificato
col tuo
incontaminabile silenzio,
la tua arroganza,
con la tua impotenza.

Ora voglio buttare
tutto a mare.

Scrigno
ceneri
urna
vaso
il sacco,
sono rimasti lenti a galleggiare.
Come pagliuzze.
Come ramoscelli.

*

Occhi di lago
bocca di sorgente
fronte di bosco
un campo di sorriso.
Un vento di capelli
e mare sconfinato le tue mani,
ruscello fresco
le parole tue.

La natura e l'uomo.
Due mondi
e dentro
tutto l'universo.

*

Ho frugato
tra le ghiaie del cielo.
Ho razzolato
tra le nubi
che concimavano
solchi di mare:
cercavo la luna.

Se ne stava nascosta
pudibonda
tra le rughe della notte.

*

Sono sola stasera
senza voglie
senza bisogni
senza desideri.
Mi giocherello un sogno nella mano
quello d'essere il volo d'un gabbiano.

Ma non voglio volare verso il sole
non voglio come Icaro cadere
ali di piuma incollata di cera
liquefatta dai raggi.

Mi basta una salita
una picchiata
o solo un planar lento
giocare per un poco con il vento
a farmi trasportare.

E poi annegare in un'acqua di pianto
con la sola nenia
d'un canto d'onde.
Di un fragor di tempesta
e di risacca.

*

Tempo di pioggia
umido languore
che scivoli sui tetti
e insinui umori
di un autunno eterno
e che cospargi
di lacrime di perla
cielo e mare,
avvolgi e sciogli,
con abbracci di nebbia,
anche la noia
e poi dissolvi
trine e pizzi di ragni
tesi, appesi
a rami scheletrici
che la stanchezza
di sostenere foglie addormentate,
rese spogli.

*

Sera.
Musica e canti e danze
intorno alla carogna
di un giorno
buono come un avvoltoio.

*

L'aria color ametista
appanna lo smalto del mare
e illividisce la sabbia
in un monocorde
svanire di forme.

*

Qualcosa di diverso
è in me stasera.
Come una vergine
che fiorisce in donna.
Come un feticcio
che ravviva in dio.
O come un'eco
che risucchia il tempo.

Quale fiamma si è risvegliata in me?
È appena un guizzo,
solo un tremolio,
che a stento si intravede,
nelle luci ormai ombra
della sera.
Ma è un cero nella notte del mio tempo.
Chi accende questo buio così fondo?

Amore mio,
sei tu.
Sei ritornato.

*

Al tramonto manciate di conchiglie
rubavano i respiri delle maree,
per farne dono a orecchie di bambini,
insinuando l'ignoto e il mistero,
rimescolando incanti e sortilegi.
E le alghe,
la brezza cospargeva,
di sabbia ancora tiepida di sole.

E le meduse,
flaccide e dolenti,
racchiuse nel pallore tremolante
di una morte recente,
senza voglia,
senza coscienza
e senza compiacenza,
specchiavano la luna.

*

Relitti alla deriva
annegano i miei sogni.

Li avevo caricati nella stiva
di una barchetta
di carta a quadretti
naufragata
nel mare dei tuoi occhi.

*

Grigio cenere, cadmio, terra d'ombra,
guizzi d'ocra, di cromo, bianco zinco,
la terra.

Piombo il cielo.

Distesa sterminata di silenzio.

E la vita dov'è?

È finito il mondo?

È il dopoguerra oppure l'indomani
di un'esplosione d'atomi?

O forse è esploso l'universo intero
e io soltanto son sopravvissuta?

La notte,

buco nero senza fine,

ingoia luna e stelle

e allunga le ombre

di alberi stecchiti

scheletrici

pietrificati con le braccia in croce.

Poi un'alba senza luce,

allucinata,

spegne tutti i colori

e affoga i raggi

in onde di petrolio.

Un'alba senza un suono

senza un pianto.

Un'alba indifferente

senza vento.

Mea culpa,

è un'alba dopo una battaglia,

la cui disfatta è stata solo mia.

*

Tetro
mi sentivo l'animo
come un quartiere di periferia.

La svirgolata d'ala
d'un sorriso
me l'ha parato a festa.

*

Anima vagabonda che non sai
dove ti porta il vento,
se ti conduce in groppa a una saetta
o là dove van l'onde in riva al mare.

Hai fatto bene
a sciogliere le catene
da un corpo e da una veste
ormai consunti.

Di certo troveranno da ridire:
era strana, un po' pazza, troppo assorta,
sempre perduta nella fantasia.
"Quella" non è mai stata come noi,
una di noi.
Non poteva finire che così.

L'anima non ha vesti e non si vende.
Avete giudicato il mio passato?
Passerò come un'ombra nel futuro.
Scivolerò dentro le vostre case,
dentro gli androni, nelle vostre vite.
Sfiorerò gente, spierò i segreti,
di tutti ascolterò grida, sussurri
e parole, lamenti, imprecazioni.
Ma non vi schernirò, non riderò.
Non sono come voi.

Sono un fantasma,
spirito incorporeo
che si lascia portar
di vento in vento.

*

Se con le unghie scavo sotto pelle
– epidermide, derma e poi ipoderma –
cellula su cellula
e fibra dopo fibra,
io riuscirò a distruggere i tessuti,
a fare nei miei muscoli caverne.

Voglio inventare
un mostro dell'orrore.
Uno scheletro d'ossa che cammina.
E parla.
Arterie intatte,
le vene e i capillari ancora illesi,
solo il cuore che pulsa
sottopelle.
Tutto il resto
è soltanto sovrappiù.

Allora sì che riderei davvero:
un mostro è sempre un mostro
e fa paura.

E vi vedrei fuggire con terrore
o inchinarvi con salamelecchi
e scappellarvi al mio solo apparire.

Immagine di morte decomposta
che finalmente ha macabra vendetta.

Così vi pentireste dello scherno.
E dell'indifferenza.

*

Le ombre del crepuscolo svaniscono
dileguate dal buio della sera.
Disincantata luna che scompaia
dietro rughe di nubi
che si rincorrono in cieli senza fondo,
risveglia almeno
le tue opache stelle
e fiochi lumi accendici
nell'aria senza vento.
Notte
profondo pozzo
che inghiottisce il tempo,
l'incanto e il disincanto del passato,
rendici almeno
quell'eco illanguidito d'onde
che porti in grembo
e i sussurri di foglie,
di fantasmi
che dondolano appesi
come stracci impigliati alle carene
o a alberi di nave.

*

Farfalle trasformate in pipistrelli
han reso il cielo
un antro di caverna.
Cieca, muta, di pietra,
non respiro.
Incubo di una notte senza fine
che si rinnova come una condanna
ad un supplizio eterno
che nessuno ordinò
se non io stessa,
con le mie fughe,
con le mie paure.
Sono io che decido la mia sorte,
se aprire gli occhi ancora
e far tornare
cielo e farfalle.
Solo io decido,
che non c'è altra caverna
se non quella,
che scavo dentro me
giorno per giorno,
per farne il mio sepolcro,
la mia fossa.

*

Dolore.
Una bisaccia
senza croste
leggera
quanto un groppo
nella gola.

Un sacco inerte
da lasciare
a sera
sul ciglio
della strada.

*

Un tempo ero corteccia
fiori e foglie
ma adesso che la linfa è ormai morente
e il tronco mi è già diventato pietra,
partorisco cadaveri ingombranti
e ho solo artigli
di rami scheletrici.

Dove seppellirò tutti i miei morti,
tutte le sconfitte
e le fughe, i silenzi, le paure?
Dove nasconderò le mie rinunce
per viltà o per pigrizia,
le mie rese?
Non c'è urna
che li possa contenere,
questi miei figli.

Ora ho deciso.
Ne farò un falò.
Tutti crepiteranno in mezzo al fuoco
fino a diventare
una montagna di cenere
che si disperderà da sola.
Al vento o al mare.

*

Il vaso di terraglia dei ricordi
si è frantumato in cocci.

Ecco che la memoria del passato
si sgretola
si infrange
si fa terra.

Prima che sia dissolta,
che scompaia,
la salverò,
rinchiudendo il mio ieri
dentro all'oggi
che già contiene
i semi del domani.

Terrò solo il presente
dove non resta altro
che inventare
tracciare
costruire
ora dopo ora
altra vita
altre storie
altri ricordi
per quando sarò stanca,
vecchia e sola.

*

Stillicidio di notte dopo notte,
un incubo che non ha più memoria,
chissà sepolto dove, chissà quando,
mi smarrisce.

Angoscia senza nome e senza tempo,
quest'incubo era nato come sogno
che prometteva,
vile incantatore,
voli di libertà,
vane illusioni,
ma era solo un imbroglio,
era un abbaglio
che aveva corteggiato
il tuo candore.

Un gioco amaro
in cui il Gran Seduttore
prometteva e negava,
ti dava un bacio e poi
se ne fuggiva.

Dov'è la chiave
che apriva le porte
dei segreti misteri della sorte?
Dove sono gli scherzi, i giochi e i vezzi
che intrecciavo a sera,
insieme ai miei capelli
sul cuscino?

E io chi sono? Cosa è la mia vita?
Vorrei per una volta, anche una sola,
uno specchio fatato
per capire, per avere conferme,

per sapere
se il nascere e il morire
di ogni giorno,
ha un senso, un fine
o è un mezzo, se è solo
un ricercare che sottende
coraggio, volontà, perseveranza
ma ti conduce infine alla coscienza,
la conoscenza della verità.

Il rito del caffè che bolle al fuoco,
mi ridà pace, mi ridà certezze.
La tregua per un giorno.
Finché il buio
tornerà a ammanettarmi.

*

Faccio la sentinella
al mio candore.
Non voglio che mi levino dal cuore
la purezza.
Voi che siete
una folla di fantasmi,
informi,
senza nome e identità,
siete soltanto minacciose ombre
senza potere.
Nessuno mi potrà rubare niente,
né innocenza,
né cuore,
non la mente,
né inconscio,
né memoria,
né intelletto.
Non c'è nessuna macchia
sulla veste
e immacolato
è il manto che mi avvolge.
Provatevi a sporcarmi
se volete,
con le vostre parole,
il vostro schermo.

La mia innocenza
scioglie le catene
di qualunque condanna
o punizione
il vostro odio
abbia decretato.

Fra voi
io passerò incontaminata.
E incontaminabile.

*

In questo carnevale eterno
nessuno ancora
ha tolto quella maschera
che il seme della vita
sul viso
ci compose.

*

Ecco, agonizzo
in cima ad una croce.
Ma tu non sei con me
a contar le ore
di questa veglia.
E tu non ci sarai
a ricompormi,
pietoso velo,
candido sudario,
nel mio sepolcro.

Vile.
Soltanto tu
mi hai condannato.
E questa morte mia
tu hai decretato.

Con la tua assenza.
E con il tuo silenzio.

*

D'estate
sulla spiaggia
ho raccattato
insieme ai cavallucci e alle conchiglie,
ai sassi levigati ed ai coralli,
i languidi bagliori delle albe
e le ombre fatate dei tramonti,
tutti gli scintilli dei pleniluni
sopra lucenti tremolii di onde.

Ora,
le dita trepidanti di stupore,
d'incanto, di magia, di meraviglia
li adagio dentro un'urna di cristallo.
Ma essi non saranno prigionieri.
Io ne sarò soltanto la vestale.
Farò la guardia, sarò la custode
perché non cadano nelle mani ignare
di chi non sa conoscerne il valore.

*

L'aria incontaminata del mattino
accende di bagliori
gli specchi fermi d'acqua fra gli scogli.
Carezza d' ametista l'orizzonte,
tinge di rosa il cielo e lo cosparge
di azzurro di cobalto,
di blu di Prussia il mare.

Imbianca la risacca,
illumina il candore dei gabbiani,
risveglia vele e voli
e poi ti svela,
miracoli del tempo,
i suoi sassi più belli e più segreti
prima che il mare
li renda sabbia nella sua innocenza.

Li raccolgo pietosa.
Li salverà il mio amore.

Ma non potrò salvare
quelle agavi in fiore
che si ergono fiere
– le grandi foglie
il fusto già ingiallito –
a sfida della morte che le aspetta,
spietata inesorabile condanna
di un naturale nascere e morire.

*

Cieli d'ardesia, cieli di lavagna,
cieli plumbei grigi come il fumo,
cieli, cieli di cenere e di latta.
Cieli di smalto e di madreperla,
cieli di ghiaccio, cieli di cristallo,
cieli di corvi e cieli di cornacchie,
cieli, cieli di voli di gabbiani
e di rondini e voli di pavoni.
Cieli di seta, cieli di tessuto,
di damasco, broccato e di velluto,
cieli di quarzo bianco e d'azzurrite
e cieli di corallo e malachite.
E cieli di smeraldi, di rubini
cieli d'ambra e cieli di turchesi
e cieli di narcisi e fiordalisi.
Cieli di rosa, cieli di viola,
cieli di more e di bacche spinose,
cieli di gelsomini e di mimose.
Cieli d'erba, di foglie, di germogli,
di grano, di papaveri e farfalle,
cieli di malva, di margherite gialle.
Cieli di brezze, cieli di libeccio,
cieli di pioggia e cieli di scirocco,
cieli di sogno, cieli di magia,
figli voi siete
della fantasia.

*

Le vele, i voli, i veli,
il vento, il mare,
il sole, un canto, un pianto
e il tuo sorriso,
si sono sciolti in pietra.

Son diventata sasso,
sono scoglio,
son ciottolo di fiume,
sono roccia,
lava, lapillo,
scheggia di cristallo.

Son guizzo d' ametista
e lago di azzurrite,
incendio di ossidiana,
bagliori di pirite.

Io specchio d' onice,
son vena di marmo.

Figlia del sole indosso,
i colori bruciati delle terre,
vesti d' ocra,
mantelli di antracite,
trine di madreperla,
pizzi di stalagmite.
E fra le mani
ho rose del deserto.

Ora che la mia mente
ed il mio cuore

son diventati pietra
scoglio
roccia,
ora finalmente
della terra
mi sento
creatura.

L'urlo si fa silenzio

Traccedizioni, 1999

Postumo – a cura di Giovanna Vizzari

Per un valzer di Sibelius

Cara Maribruna,

ho la casa invasa dalle tue tele: la Farfalla (la mia prediletta), che si appropria apertamente del vuoto guadagnando ogni spazio percettivo; il quadro della Luna Piena sagomato, come l'altro, dal brulichio degli ori e dei bronzi che incidono la tua interiorità nel labirinto delle apparenze; il mio Ritratto dai colori più tenui che nulla hanno a che fare con la trasparenza formale che a volte si cerca, ma partono da una grande occasione di gioia per tutte e due, con il collo lungo di cigno che non ho e che avrei voluto avere. Poi la Donna Rossa e Verde, la Donna Verde e Gialla affidate a una sorta di percorso d'angoscia apertamente denunciato... e i miniacquarelli festosi regalati per i nostri compleanni che scoprono immagini redentrici auspiccate, anche se lontane nel tempo... Ero convinta di conoscerti tutta. Ero convinta di aver fuso le tue penombre superando gli ostacoli della tua resistenza, carpendoti i pensieri fra le trame di costellazioni invisibili...

Nella tua poesia credevo meno. Ossia, la ritenevo un altro mezzo cercato per sciogliere i coaguli delle instabilità, delle omertà misericordiose rispetto ai mali del mondo, le pietre porose dell'aspetto esteriore che nascondevano una dolcezza infinita, il segreto delle tue latitanze, dei tuoi approdi, delle tue ricadute, tutto quello che faceva di te, molte volte, un'ipotesi spezzata da una volontà di sfuggire a classificazioni affrettate o, peggio, a slanci di carità nascosta (perché eri tu a donare, tu a donare a piene mani a tutti noi, e noi ricambiavamo il dono abbagliante con gesti goffi, mediocri).

Quando ho letto queste poesie, questa icona personale alle tue ombre dissepolte che è *L'urlo si fa silenzio*, ho capito che anche le parole potevano tracciare il ritratto, il tuo ritratto questa volta, le parole che suonano dimesse e flebili, con molta

mestizia, scatti di lingua, trame di perplesse memorie, feconde come germogli di allusioni dirette ai tuoi spaventi, alle tue folgorazioni, agli improvvisi impulsi di vita, alla presenza costante della morte (...*Lei/ la cavernosa impudica/ lei e lei/ amido e inesistenza/ e pascolando il pasto ovunque mi consuma...*) onnipresente da culla a culla, che tu non temevi, anzi sfidavi con chiamate urgenti, languore dell'esistenza.

Che cosa ricavo da questa lettura? Intanto l'immagine di un Dio capace di sortilegi e di imbrogli (...*Quello che ha creato "l'ieri e il domani,/ l'incubo del già fatto del da fare"... che non ama non ride...*) ma una consistenza di cui non si può fare a meno, responsabile della nostra nascita, un'indicazione chimica di auguri per gli eventi da sopportare (*patior*=patire), ultima speranza di amicizia: odoroso d'incenso millenario ma inadeguato a una innocenza cristallina come la tua. Tra i versi corre un amore smisurato per le cose, le creature, una delicata partecipazione ai loro eventi, come di un angelo protettore a vita. E una protesta per ciò che non si è potuto affrancare appieno, le musiche smarrite, gli omaggi floreali, i messaggi a vuoto: se non c'è chi ti ascolta a che pro aprirsi in una vertigine di suoni, meglio nascondere la scoperta del male come un virus e amare indifferentemente uomini e cose a loro insaputa.

La natura non ti tradiva leopardianamente, Maribruna, ciò che compare qui è il segno aperto di una confidenza annosa anche se contiene azzardi grigi di solitudine in cui immergersi voluttuosamente (...*Il mare/ si accartoccia fra le tenaglie d'onde/ in lamine di fogli/ di latta... gabbiani languidi/ e solenni/ che rompono/ l'arsura del silenzio/ con urlì, gridi, spassimi/ di corvo...*). Ma le descrizioni sono invocazioni, drappaggi di arcobaleno, quadri inediti dove la parola incide nel verso come il pennello sulla tela, intenzioni di pace, proposte di tregua se pur momentanee, estasi godute prima di affrontare – o nell'affrontare – gli spasmi delle arterie create dal tuo Dio più per subire doglie e violenze, magari inferte da te stessa, che

gioie di nozione comune. Allora ecco l'armistizio con la natura (...*diventare alga, ostrica, perla, / una sirena e luce, / anzi una stella... l'incanto mi fa bere il sole, / ebbra di luce / come fosse vino...*). Scompaiono anche i vecchi dagli *occhi glauchi*, gli *angeli zoppi*.

Altro ci voleva però, per te, Maribruna. Ci voleva ciò che ti fosse simile, che non esiste, solenne, buono, un intreccio di istanze e voli da cielo a cielo, un epistolario lungo al pari del filo dell'acqua al nostro orizzonte marino, vergine di ottimismo e pessimismi, fonte di ogni commozione, il vaticinio di un nume selvaggio e l'eternità dei colori accesi fino all'esplosione come nei tuoi quadri che restano, insieme ai versi. Non era nato niente di tutto questo per te. Né puoi lamentarti, alla fine. Era difficile per chiunque sostenere il peso di una simile estasi! Ma io(almeno io) ora lo so. Lo so lo so come eri e cosa volevi e cosa non hai avuto. E sono disperata di non aver fatto altro che far passare il tempo fino a che non è arrivata la rivelazione di questa tua altra testimonianza d'amore, messaggio tardivo.

Giovanna Vizzari
Piombino, 9 febbraio 1999

Il silenzio
congela in un cartoccio
di ghiaccio
il cuore.
Cerco un'ombra di sole
o un cavo di albero cadente,
una grotta di roccia,
un rifugio,
un pertugio,
o un riparo,
un mantello.
Ma senza il tuo abbraccio
c'è solo una notte
più nera stritolata
dal gelo.
Quale sole
potrà scongelare
un sangue
di neve rossastra?
E che senso
spaccare le vene
se non siamo
di cera?

I muri asciutti
e vinti,
un fondo congelato
che si staglia
e ritaglia i bordi
dei rami,
cinerei fiumi,
sbuffi di terra d'ombra
delle ciminiere
su un fondo cupo
di lavagna
dove un gabbiano
che non trova il mare
s'appiglia, s'impiglia
ad un pino,
strozzato
da una forcella
di due rami
in croce.

Fondi remoti spazi siderali
la linea congelata
d'orizzonte
- imprecisa distanza vicinanza -
delimita severa.
Il mistero
di questa lontananza
ti fa calare in acqua
quella barca, quei remi, quella vela,
per verificare cosa c'è
sotto quel filo
che unisce e che separa
il cielo e il mare.
Forse ci sarà solo
l'inizio
della mia iniziazione
al tempo
dell'inviolabile infinito.

Mantice bianco
respira
la notte
incartata
in sbadigli insonori,
annienta i rumori,
cancella
le onde vibranti
nel grande brusio
del silenzio.
I passi felpati,
i gesti d'automa,
le cuffie,
le vesti celesti,
i camici bianchi,
le candide calze
e gli aghi,
le flebo,
le gocce
che scendono lente,
in dieci secondi
una stilla,
giù dentro le vene
la vita,
il dolore che passa.
La morte
che vigile veglia
la sua dilazione
si acciglia
e corruga la fronte,
delusa.

“Era già la tua ora,
che fai, mercanteggi?”
le onde oscillanti
del grafico
rifiutano il lascito, il fiat.
È passato il suo tempo.

Dio Padre dacci oggi il nostro pane
quotidiano.

Il domani avrà cura di se stesso.

Sii qui e ora,
aggrappati al tuo oggi
e balla con lui
un valzer lento
tienilo stretto,
abbraccialo, accarezzalo,
digli che l'ami e amalo.

Gioca con lui
nasconditi e tornalo a cercare,
poi riscoprilo
in mezzo ai suoi segreti
e ai suoi misteri
ma non svelarli mai,
perditi in essi.

Frugalo conoscilo ed ascoltalo.

E poi guardalo
con occhi trasparenti
ebberi di gioco
e infine
lasciati penetrare
e abbandonati
a questo orgasmo cosmico.

Dico: è così.
Però non so se deve
essere o canto incatenato
di sirene. Itaca tiene il bandolo
delle nascite: aborti
embrioni feti pargoli, vecchi
dagli occhi glauchi – cataratta
dei nuclei: vacanze o per vuoti migrazioni
supponenti ordinati destini
o fati di fate turchine, leggiadri
di angeli zoppi.

Chi muove le foglie?

Mi hai insegnato a sorridere
e giorno dopo giorno mi riinsegni.
Specchio delle mie brame
tu rimandi
la mia ironia
e la disciogli,
fluida, dilatata,
l'accendi,
la ravvivi in un riflesso,
rubato.
Incanto
mi pervade
e mi consegna
in una pioggia
liquida di stelle.

La morte identità restituisce.
La morte mia e non quella
di questa folla di cui faccio parte.
Io muoio la mia morte,
tu la tua,
voi la vostra
ed ognuno la sua propria
ed essa non può esser ripetuta.
La morte è quella sfida
che è anche una certezza
ed il mistero
ed anche l'infinito,
ma è anche il finito indefinibile,
per questo tu la temi e la desideri,
per questo tu la fuggi e ti abbandoni,
ti danni e ti ci acquieti,
la odi e l'ami,
e poi tu la corteggi e la schernisci
e gli fai marameo ma la invochi.
Io ti contemplo, amica,
tu mi rendi individuo senza nome,
mi ridai forma, una definizione,
perché tu sei la mia,
la morte mia.
Ed è la sola cosa,
questa mia,
che sia l'unica al mondo,
proprio mia.
L'identità il mio unico potere,
quel possesso
che posso anche subire

riasservito
ogni giorno dopo giorno
a anonimi poteri
che mi rendono uguale
a tutti gli altri,
disidentificata massa informe e inerte
a un ordine che è un caos.
La morte almeno è tua.
È la vetta, il picco ed il crescendo
della storia,
specchio senza bilancia e senza metro
col suo nulla e col suo tutto.

La lucida follia
che mi pervade
e questo vacillare
coerente
nella logica
delle incongruenze,
nell'arido e teorico
sistema
delle visioni
compone
lo squilibrio equilibrato
del mio essere diversa
anzi straniera.
Dal fondo della valle
che mi è vetta
annego
in precipizi senza fine,
mi tuffo
dentro un lago
di acqua stagna
e rimbalzo
volando senza ali
sulle nuvole radenti.
Vedo la luce buio,
buio la luce.

Corre il cielo iracondo
in una notte ferma
senza luna,
senza lampare in mare,
senza un faro.
Un respiro affannoso
congela
il mio silenzio
e la paura,
mostro di cartapesta
a Carnevale
che fa sberleffi al cielo
per ingannare Dio
e mascherare
lacrime di Pierrot,
lo sguardo in cera
che si scioglie
su di te
che ti allontani.

Al tramonto manciate di conchiglie
rubavano i respiri alle maree
per farne dono a orecchie di bambini,
insinuando l'ignoto ed il mistero,
rimescolando incanti e sortilegi.
La brezza le alghe cospargeva
di sabbia ancora tiepida di sole.
Le meduse,
flaccide e dolenti,
rinchiuse nel pallore tremolante
di una morte recente,
senza voglia,
senza coscienza
e senza compiacenza,
riflettevano la luna.

All'orizzonte
senza entità corporea
un'assenza di me
si ricompone
in un'assenza eterna,
senza ombre.

La cere le mie vele
tiro a riva
da una chiglia squartata
dalle onde infuriate
e incattivite
per nuvole di mantici
che spirano,
suonatori di flauti e di grancasse
in un arco di cielo
che è occhio fermo
e nucleo di ciclone
dove immobile sta
l'anima mia,
senza una vela,
un pesce, un cavalluccio
nella rete.
Ho con me solo
una perla,
errore del mare
e, forse, del cielo.
Non ho mani
per chiudere stretto
il mio tesoro
né un tilak
posso fare sulla fronte
perché sono cieca:
non ho il terzo occhio.
Sono priva di coscienza
sono priva di conoscenza.

L'asfalto
partorisce
la gramigna
che la banchina
rumina e divora
avidamente
rivomitando
erbaccia
verde e nera.
Folli fiori di latta
e piante di pietra
cristallizzano
forme dilatate
vetrificate
sulla sabbia bagnata
della spiaggia.

Io scomparirò
semplicemente.
La forma si dissolve
nell'assenza
di nitide apparenze.
Così un fiocco di neve,
la rugiada,
la brina su uno stelo.
All'aria e al sole.

Oggi ho frammenti d'ossa addormentati
e brandelli di carne imbalsamata,
sbadigliano le membra rattrappite,
sonnecchiano le viscere impigrite,
sospiri si rannicchiano nei mantici
spenti dei polmoni,
lo stomaco gorgoglia inacidito.
Tace il cuore.
Mi si è rotta la macchina del corpo.
Motore spento
privo di carburante
e automa,
vinta preda
di un ego folle
che è scoppiato
per troppo sé.

Un mezzogiorno
orfano di sole
mi stordisce
anche le voglie
più innocenti,
decapita i miei voli.
Le attese disattese
scolorano spudoratamente
le finzioni,
le maschere,
le forme,
i rituali.
Almeno
la pioggia
ci fornisce
lacrime
per piangere di sé,
sopra di sé.

Dio mio, ma chi ha insegnato
all'uomo il tempo?
Tu hai creato l'ieri e il domani,
l'incubo del già fatto e del da fare?
Hai inventato il tic tac che ci tormenta
e il pendolo e i rintocchi, gli orologi
e lo scandire, ritmico, ossessivo,
estenuante come una grancassa,
impietoso tamburo che rimbomba
nella mente, invade le coscienze
e mai è come il battito del cuore?
Intanto corri misurando
le lancette sempre in corsa,
tempi lunghi, tempi brevi,
tempi assolutamente privi
di un presente.
E così tu non ami, non ridi,
non ringrazi, tu non benedici,
né ti fermi a guardare né lune né tramonti
negli occhi di tuo figlio
o la nuca sottile di tua moglie.
Corri
con l'orologio nella mano.
No, nella testa.
Ma corri dove?

Il profilo del bosco
è quel monte
velluto di blu, è il contorno
di alberi antichi,
cespugli
di pietra perenne,
di tronchi di sasso,
di rami di vetro/cristallo,
di foglie.
La sabbia lucente
di semi,
pulviscolo verde
le ombre.
Di quarzo gli arbusti,
Di giada gli steli
e i cespugli.
Il cielo di ambra
si staglia.
Possente.
E silente.

Sostanza non ne hanno
queste onde di questo mare
in questa azzurra seta
di sera.
Sono scherzi
del vento
che ora compone e ora discompone
giocando con le acque.
Sono una sua invenzione,
le figlie sue.
Ma se guardi
quello che sta sotto
le creste dei cavalloni,
trovi l'oceano
con il suo mistero
oceano eterno
sempre in moto,
senza il tempo.

Non voglio imprigionarti
dietro il filo d'ombra
di questa cella
che ha come inferriate
uncini adunchi
di zampe di rondini
fulminate
dal gelo sordo
del non amore.
Ti condanno solo
a quella stessa sorte.

Vento
che latra
alla cappa
i respiri grevi
di tre cornamuse
e zampogna
che miagola
tra le fessure sconnesse
di porte e finestre.

Fischio
spezzato
di flauto
che
traverso
trapassa
i timpani cavi
di orecchie violate,
di corde di cuore
oltraggiate,
di lividi sensi
che il freddo
inerte
congela.

È notte
di cupi tamburi
profonda.

Sonora,
assordante,
grancassa.

Sole
sbenda la notte
ed il mistero,
illumina
i segreti dell'ignoto,
infiora l'orizzonte
sulla remota curva
che si avvicina
sempre più lontana
e dischiudi
il ventaglio di colori
che corona
la linea senza suoni
di attrazioni invisibili
e illusioni.
Senza giochi né voli,
senza vele
e senza sensi
tu sgranchisci
membra irrigidite
dal gelo della notte,
manto di pietra,
scialle di ghiaccio.
Sole,
sciogli i miei cristalli.

Striscia la notte informe
senza faccia.
Questo cielo
mi è scivolato dentro
un buco nero
che risucchia le stelle ed i pianeti.
Qui non c'è che un lampione,
rosa pallido, arancio scolorito,
un tubo al neon
che illumina il cartello
di uno stop,
le strisce pedonali sull'asfalto
un viscido residuo di pioggia,
una luce lontana
intermittente
verde, rossa, bianca.
È quell'ora
che sta in bilico
sull'orlo dell'aurora
più buia della notte.
Ma non ci sarà un'aurora, stamattina.
Né domani sarà. Né un altro giorno.
Striscio,
codarda,
dentro un'altra notte.
Il tuo silenzio
me l'ha strangolata.

Ecco
ogni evento è perso.
Ogni azione svaporata
e anche scomparsi
tu ed io
col nostro agire e il nostro dire.
Si è spento il desiderio,
cancellata la meta.
Semplicemente
tu ed io
su questo lago
di coscienza
senza nascita e morte,
buio, luce,
senza estate e inverno
e senza nome, senza identità.
Nessuna notte o alba,
che compenetri e avvolga
in un mantello d'ombra e di penombra
la superficie cieca di quell'acqua
senza luccichii,
senza lampi, sospiri,
tremolii.
Non un'increspatura.
Nessun suono.
Non un vento, un sussurro, non un tuono.
Tu e io siamo da soli, cosa sola.
L'urlo si fa silenzio.

Il cosmo
di cui sono particella,
è un macrocosmo mobile
che fluisce e scorre.
Così io posso infine
diventare
alga, ostrica, perla,
una sirena
e luce,
anzi una stella
di quel cerchio d'acqua,
un abisso
sotto lo sciacquio dell'onde.

Mi vesto di paillettes e di perline,
mi velo di voiles e di chiffons,
mi lego il collo, le caviglie, i polsi,
con le fredde catene dei bijoux.
Mi hai messo anche un diadema sulla fronte
e un nastro di seta allo chignon,
un anello di ametista al dito
ed alle orecchie due pendants.
Adesso sono pronta per la festa,
eccomi prostituta per la strada.
Sono tua proprietà.
Tu sei il padrone.
Ed io la tua puttana.

Mi ricordo un tempo
in cui ogni sguardo al cielo
era un capestro al collo.
Ero solo cieca.
Un urlo al cielo senza dire niente.
Vascello senza rotta condannato
alle tempeste, agli sconquassi
di un'identità perduta.
Ora l'incanto
mi fa bere il sole,
ebbra di luce
come fosse vino.
Ora lo sguardo
è un occhio che
dilata l'orlo delle cose
ora la nave sa dove salpare,
quali vele, scotte, rotte,
isole cercare.
Si va per mare.
Se hai lavato la polvere dagli occhi
hai scoperto l'incanto.
Tu sei il tempo.
Sei la sua misura.
Sei la meraviglia.
Tu sei lo specchio
fatato del tuo fato.

Nell'area di confine
dove il rosa e l'azzurro
della sera
si sposano
col viola
crepuscolare,
il grande Planetario
ruota perpetuamente
e illumina
la cupola infinita,
eterna volta di corpi
orchestrati
in sinfonie di sfere.

Mi scopro dentro un tempo Medio Evo
ed una terra celtica, una ispanica.

Viole, liuti, bifore e broccati
e menestrelli, musicisti, canzoni
e castelli e vessilli e cornamuse,
are di muschio verde e sacri riti,
le armi, le battaglie ed i duelli,
i drappi, le gualdrappe ed i cavalli,
gli squilli delle trombe, scudi e stemmi,
e le corazze, gli elmi e le alabarde,
i balli ed i conviti ed i damaschi,
le corti ed i mantelli e dame e paggi.

Mi sento luminosa e tenebrosa.

I luccichii, bagliori di gioielli,
di diademi e di corone,
fanno da contrappunto a quella sera
che perenne convive insieme a me
di mura spesse e gelide, di volte,
di archi, scale buie e di balconi
che solo io conosco ed io percorro
chiusi e immersi in un silenzio antico
che nessun suono mai contaminò,
né sguardo violò mai né penetrò.

È questa la mia reggia, il mio castello.

Al di là di ogni tempo,
e di ogni terra.

Senza nome
e senza civiltà.

Non parlo più.
Sono silenzio puro.
Sono un grembo,
un incavo,
un fosso.
Sono un pertugio
e abisso.
Sono un antro.
Oppure una voragine,
un cunicolo.
Una cella.
Sono foro e fessura
e anche vulcano
concavo e convesso.
Sono qui,
e senza occhi.
Sono una valle
ed una fossa delle Marianne,
sono un pozzo, una cloaca, uno stagno.
Sono pronta a ricevervi.
Te o Dio.
Te e anche Dio.
Ma penetratemi
subito,
vi prego.

Perché guardi la luna
e ti aspetti schegge di meteore
con carminio di Marte
tra spirali di Saturno
dove vai
su vette imbiancate
a cercare ciò che non ha nome
ma che sai che esiste da sempre?
A chi pensi più grande di te,
da sapere cos'è quello sguardo
che fuga la notte
e ti liquefa il gelo nel cuore?
Una sola risposta sconfigge
qualunque domanda.
Tu non sei un mendicante.
Sei un re.

Queste belle di giorno
e questa rosa
inghiottiscono
avide
la luce
ultima della sera
che con ansia
gli ruba
la qualità
dell'essere dischiuse,
privilegio del sole.
Il tramonto di seta
sensuoso
gli chiude
fogli di petali corolle
ansioso
di cullarle,
carezzarle
consolarle
nell'ombra rugiadosa
della notte.

Mai e nessuna morte può accadere,
perché ogni morte
apre una porta nuova.
È soglia, chiave, scala,
ponte, torre.
Se chi va
ha avuto occhi
e li possiede,
non cieco o sordo
alla sacra alchimia
che muta in oro
i metalli più poveri e comuni,
starà sveglio e attento,
la tua morte
o la mia
o quella degli altri,
non ci ucciderà.
Sarai tu
a uccidere la morte.
E quella sarà tua.

Ricordi quando a sera
si ballava insieme,
senza musica,
il Valzer di Sibelius?
Il Valzer triste
(che per noi triste non era).
Un valzer lento.
A questo tempo ci componevamo
come un puzzle
dove tutte le tessere trovano il loro posto
in mille giochi di colori che raccontavano
storie di sirene e di grotte incantate in fondo al mare,
i segreti dei fauni dei boschi,
di silfidi, di fate,
di gnomi e di folletti
e di maghi solenni incantatori.
Noi non stavamo più
sulla moquette azzurra del tuo salotto buono,
perché Finlandia diventava
Finlandia delle nevi, di abeti impreziositi
dai giochi arcobaleno,
dai cristalli di ghiaccio.
Finlandia delle renne e delle slitte.
E del silenzio.
Un silenzio così totale e muto
che mi pareva di sentire,
con gli occhi, con le orecchie,
e con le mani, perché abbracciavo te.
Per il suono scomparve.
Sparirono le renne,
gli elfi, la Finlandia
uccidendo il Valzer triste.

Storia d'amore
bisbiglia
il vento
poi orla d'oro
i contorni delle isole nere
che ardono in cielo
e le specchia nel mare
che lacera e straccia
le vele
con i denti delle onde.
A te così cieco
e al cielo che è muto
affido le ceneri
e l'urna.
Esigo
esequie
solenni.

Scogliera di conchiglie
un mare d'alghes
sabbia di ferro
spuma di pirite
cespugli di coralli
isole nude
porte senza una vela
e dondoli di reti
ad impigrire
su chiglie scolorate
dalle onde
quiete
dimesse
ferme
senza cullio
di venti,
uno schermo
che proietta
ombre cinesi
di gabbiani
bianchi.

Apocalittico
quel gufo
su un rudere funereo
percuote
con il grido
le lenti affumicate
di notti da tregenda.
Ghermisce
con lame d'unghie e d'artigli
cadaveri
di alberi appuntiti
in braccia spoglie
spalancate al cielo.
Fustiga
il silenzio
e la sua sete
rubando ore al sonno.

Un inchiostro indelebile
scolora
l'anima mia superflua
in cancrena
per una corrosione
corruzione di cellule
stellari,
le striate,
le fibre,
gli interstizi,
le linfe
che liquide fluiscono
vischiose e lente
come pachidermi.
È un cancro,
un'agonia,
uno stillicidio,
senza di te
nessuna cosa
somiglia più a se stessa.
È il suo contrario.

La mia mano
non può perpetuare
quest'urlo
in un colore
che rimanga
perenne
eternamente chiuso
in una forma
che racconti
una favola
ed un canto
un simbolo
un riflesso in uno specchio
una storia
un poema
ed un miraggio.
Il grido muore
e mi gorgoglia in gola.
La mano rugginosa della notte
accecata da nuvole violette
ha solo dita adunche
chiuse a pugno,
rattrappite
in un'imprecazione.

La luna cavalca
il muschio del cielo di valle
e foglia secca di latta
s'impigra giocando
con fili di brezza
e cade sospinta,
senza ribellione,
su una verde pozzanghera
di lago
che contende
alle cime
degli alberi del bosco
la lama nera
di un orizzonte
appena
inargentato.

Le barche galleggiano lente
su liquida lava di fuoco,
pulviscolo verde smeraldo.

Il mare
riflette le stelle filanti,
i gialli pennacchi,
le torce e fiammelle e candele
che giocano e danzano
in volte e in valli viola.
Sapore di muschio d'inverno
e profumo di alghe e di sale,
di nebbia, di vento.

Magia
di un arco in dicembre
che lancia i suoi effimeri strali
ai pochi dolenti fantasmi
di lucida notte.

Il margine astratto
della pagina
sconfina dentro un orizzonte
che non è più
linea.
È solo un punto.
La mia meta
sta tutta
in una lettera di gesso
sopra una lavagna nera
scorniciata.

Il mare
ululando
si accartoccia,
fra tenaglie d'onde
ripiegate
in lamine di fogli
di latta
in una lotta
liquida spirale
di cavalli
e creste.

Io navigai la notte – era la luna –
e supplicai finestre senza
tende o sbarre
ed ali senza fuoco di farfalle.

Fluttua bambagia,
zucchero filato,
nuvola solitaria
proiettata
in alto.
Un film
di fotogrammi multiformi
e mostri silenziosi.
Il parco giochi
della fantasia.
Poi arriva il vento
e ruba la magia.

Abbrunate le vetrine della notte
- la campana dimenando inutilmente.
Dioperdio!
Io mi vendo solo a colpi di diamante
- di poi che ressi fortuite stelle.

Frustate
di velluto di garanza,
scudiscio
delle nuvole violette
che abbrunano
le ombre di cobalto
di questa sera
che imbrunisce
densa,
ritagliano
i contorni rosso fuoco
di un'isola ametista
e di gabbiani languidi
e solenni
che rompono
l'azzurro del silenzio
con urla, gridi, spasimi
di corvo.

È un'alba senza luce,
grigia, opaca.
Un'alba abbacinata e allucinante
che porta in grembo
la pena di un mattino
che non ha la forza
di far nascere il sole,
un'alba che non trova in sé la forza
di accendere i colori
sopra il mare,
né svegliare gli uccelli.
Un'alba senza un canto,
senza vento.
Come quelle del domani di una guerra,
La disfatta è stata solo mia.

È intatta in me una voglia di morire
quante di lei canzoni canterò sul ciglio
lei
la cavernosa impudica
lei e lei
amido e inesistenza
e pascolando il pasto ovunque mi consuma.

Dietro ai muri
tarlati
di nidi
di uomini e animali,
uova di pipistrelli
e di farfalle
si dischiudono
e dai gusci
che coi becchi rompono
spuntano
solo mostri
di zampe e di spennacchi,
non di ali,
grigi
non dipinti,
cadaveri ambulanti
senza voli.

Un sogno smarrito

Il Foglio Letterario, 2001

**Postumo – a cura di Gordiano Lupi
Commento critico di Elvio Natali**

Perché ho scritto

Il messaggio della poesia ti penetra dolcemente, ma in realtà è più mediato e segreto di quello di un'immagine o di un insieme di colori che trasmette suggestioni, suscita, evoca, tocca, muove anche al di là dell'intenzione che può aver avuto chi lo ha realizzato. La parola richiede una maggiore razionalizzazione, non si può mettere una serie di lettere in fila in modo sconclusionato senza farne uscire il non senso di un linguaggio schizofrenico e incomprensibile. Con i colori sì. Ora io non voglio fare l'apologia della pittura a scapito di un altro linguaggio. Se no mi dovreste dire: "Ma che scrivi a fare?" Tanto più che da ragazzina, molto prima dei tempi del liceo, la poesia mi intrigava e mi faceva sognare e cullava le mie vaghezze e le mie malinconie. È un mio limite, nel senso che non mi sento padrona del mezzo tecnico e del linguaggio per come lo sono istintivamente e immeritadamente verso la pittura, quando è bastato prendere in mano i pennelli per "sapere" già l'uso dei colori: le mie mani vanno da sole senza la decisione, l'organizzazione, la scelta della mente. C'è una sorta di sapienza naturale, di intelligenza intuitiva, talmente inconscia e strutturale per cui occhi, dita, orecchie, cuore interagiscono sinergicamente, senza che ci sia una razionalizzazione, andando da sé a mettere insieme masse, colori, equilibri, a costruire un tutto armonico.

Nello scrivere il processo è diverso, non è solo "sensi e cuore" ma è "mente, sensi e cuore" e lì la mente costruisce, prepara, elimina, aggiusta, armonizza, lima, ascolta ritmi interiori. Insomma. in questo linguaggio io sono meno naturale e meno spartana, meno libera, sicuramente meno dotata. Con la mente non mi ce la dico tanto, brada e selvaggia per come sono. Scrivendo sono costretta a rientrare nei ranghi, a stare tra le righe e quindi c'è una sorta di costrizione, di fatica. Mentre dipingere mi fa rimanere più coerente e integra sulle mie selvag-

gerie, nelle mie incapacità di abbandonarmi.

Perché ho scritto, allora? Perché capita, perché va così, perché dentro di noi non si è mai una cosa sola, non si è mai integralmente individui ma una folla di persone e di desideri. Perché scrivere è comunque un amore, una passione, o perché sono così impudica che se sapessi suonare o cantare meglio di come so, suonerei e canterei, se sapessi comporre musica o ballare, comporrei e danzerei. Perché non esiste la pittura da sola, o la musica da sola, o la danza da sola, ma alla radice di tutto questo c'è la poesia, nel senso di una visione stupita e incantata della vita, per cui qualunque espressione di creatività è comunque poesia, se è in grado di arrivare a toccare, a far vibrare le corde più segrete di un altro essere umano che guarda, ascolta o legge.

E quando ti trasmette un'emozione, un'eco, un sentire: quelle cose per cui senti che la vita è bella perché c'è un bambino, un tramonto, un bosco, una nuvola, il mare.

Per questo, solo per questo ho scritto.

Maribruna Toni

*Il cielo
ha fiorito mimose
sul consumarsi del mio giorno:
non so più odiare.*

All'ombra dei miei salici
ho trovato
in uno stagno immobile, pacato,
una ninfea, un cigno e un airone.
Specchio lucido verde di smeraldo
che riflette i bianchi, i rosa e i gialli
e la mia bocca
e questi occhi miei
perduti nel tramonto
di un autunno
che pur nel suo incanto
già agonizza.

Domani all'alba
ritornerò a guardare
l'inizio di un inverno
senza fine
che impietoso
dissolve le ninfee
e disperde il mio cigno
e l'airone.

Abbi pietà di questo mio dolore
che ha perduto i singhiozzi ed i sussulti
di una paura diventata angoscia
che neanche una tenera carezza
può acquietare.

Aspetto note appese a un pentagramma
che mi porti un canto che cancelli
le sofferenze di questo mio dolore
che è così muto da imbrigliare il pianto.

Bianche
salpano
vele
dal molo
di grandi navigli.
Ali
fluttuanti
da pali di alberi
al sole
essiccati
nel vento
di sale e di alghe.
Cornici
le nuvole grigie
contengono
il porto ed il mare.
Gabbiani
si levano in volo,
punte di frecce
che forano
il fondo del cielo
cobalto.

Ho appeso a un chiodo
dondolii di membra
distesi al sole sull'acqua d'agosto
e i canti di maree
senza rancori e senza vento
a fomentare le attese pietose
di carezze illanguidite
alla brezza che cospargeva
di sabbia le alghe.

La notte sgominava
senz'occhi
gli ultimi voli di gabbiani lenti,
ancor troppo solenni per morire.
E minacciava condanne furibonde
ai tremuli chiarori sulle onde
che senza voglia, senza compiacenza,
specchiavano la luna.

Ho disteso un tappeto di stelle
sul diluito scintillio d'un tramonto.
Ho triturato un desiderio di pace
per tenere il tuo amore per mano.
Ho sfoltito un cespuglio di pene
per gustare una bacca di gioia.
Ho affidato il mantello dell'orgoglio
al volo disunito di un gabbiano.
Ora
tu solo
passeggi dentro di me.

Ho una bisaccia che non pesa niente
vi è rimasto solo un po' di sale
un cantuccio di pane rinsecchito.
un goccio d'acqua che si è evaporato.
Ho finito ogni cosa:
ho consumato
anche le briciole
di un pasto mancato.
E ora come faccio a andare avanti?
Io almeno un fuoco lo vorrei
per riscaldare appena i desideri
di una vita che non ha avuto storia:
S'è persa in mezzo al buio la memoria
di un passato smarrito:
è un ricordo svanito
di una certezza
che non aveva bisogno di dolcezza
perché tutto sembrava meno amaro.
Ecco
Ora m'è rimasto solo il sale.
Vorrei un po' d'olio e un po' di pane
per ritrovare la perseveranza
di questo andare, di questa partenza.
Ma ho una bisaccia che non pesa
di desideri, di voglie e di un'attesa.
Ho bivaccato sola in mezzo al buio.
Poi dormo un poco
per risvegliarmi all'alba e ripartire
senza un saluto, né un'amica voce
perché questa mia vita è solo croce.

Ho spento il sole
e riscaldato il buio
coi capelli d'oro
della chioma
di una bambina
che mi dorme in braccio.

Ho acceso un fuoco
perché facesse le scintille
vibrassero sopra i carboni ardenti.
Solo focolaio di carezze per sempre sconosciute
che un desiderio ignorato
già spegne fra i carboni ardenti.

Ho pianto un canto
perché facesse la ninna nanna
alle mie lacrime tardive
tradite da un accesso
di attenzione
vibrato nei tuoi occhi
strani e attenti.

Nessuno parla più,
non c'è più tempo
né voglia per cantare.
Si scivola su nastri.
di velluto e di seta
in un silenzio che non fa confini.

Matasse senza fili
dipanate sull'eco azzurro

di una tua parola
o sull'ombra di un sorriso.

Ho acceso una fiaccola
in mezzo alla notte
di un mattino che ha avuto in sorte
di smarrire il suo sole lucente
in mezzo agli anfratti di un cielo malato
senza una luce, una stella, un bagliore.

Ho acceso un fuoco per riscaldare
sguardi e sorrisi di un tenero amore
fattisi ghiaccio durante la strada
verso montagne scoscese e lontane.

Ho acceso un falò
sulla spiaggia al tramonto,
per rischiarare la schiuma di un mare
che aveva perso in mezzo alle onde
quel suo candore di neve che abbaglia
e per aggiungervi splendide trine
come mantello di giovane sposa
che trepidante sale all'altare.

Resta soltanto spento il mio viso
morta speranza di un paradiso.

Ho davanti un ricamo di valli
di alberi, di monti,
di colline
di isole lontane
e poi di onde.
Ho davanti una trina di sabbia,
di rocce, di cascate e di ruscelli
e poi di scogli.
Ho davanti un bel pizzo
di campagne,
di girasoli accesi,
di sorgenti,
di cieli arati
di laghi lucenti.

Ricamo, trina, pizzi
preziosi
come tutta la natura.

All'alba di stamani
L'ho smarrito:
era un sogno
il mio sogno preferito.
L'ho ricercato
dentro la memoria
di un risveglio
che ha perso la gioia
perché i ricami della fantasia
si sono lacerati in mezzo al sonno
che ha frantumato
dolcezza di trina.
Sogno,
ti ho ricercato fra i lenzuoli,
sul mio cuscino, in mezzo alle coperte
Non c'è niente:
c'è solo sensazione
che fosse bello come un'illusione.
E poi ti ho ritrovato
sotto il letto, caduto per disgrazia o per dispetto,
o per l'intento di giocare un poco
con questa mente mia
che vuole un fuoco, un camino,
una stella,
che vuole un cielo giallo, una sorgente,
un fiume di cristallo e un campanile
e poi un chiostro e una cattedrale.
Ecco,
il mio sogno mi ha fatto uno scherzo:
si è nascosto, fantasma, sotto il letto,
perché voleva far dimenticare
i cieli di velluto da guardare,
gli scogli azzurri,
la luna d'argento,

le mie farfalle,
le viole, il vento
che anche la notte accompagna il respiro
di chi ha ancora dolcezze e non sospiri
per quello che si ha ma non si vuole,
per la pigrizia di non voler volare
sulle ali bianche della fantasia
neanche con un sogno
o una poesia.

Oggi il mare è una lampada lucente
e accende viva di bagliori.
È un grande specchio, un grande riflettore,
una lama accecante.
ma poi diventa stella morente
incandescente
quand'è il tramonto.
Poi viene l'ombra,
il buio della notte
ad ingoiarsi, fauci profonde,
il sole, il mare, il cielo
e questa luce.

Occhi cerulei, azzurri
occhi di lago,
limpidi specchi
d'anima lucente
che accende di certezze
le speranze
di un passato lontano
già vissuto.
Occhi di seta,
ali di farfalla.
Petalò di fiore
e poi velluto,
damasco prezioso
e caffettano,
e un tappeto di Persia.
Occhi di giungla verde e tenebrosa
occhi inquieti, occhi di un caimano
che attende, attende e ancora attende
per far sapere che veramente esiste
se tu lo sfiori solo con la mano.

Pioggia
tu scrosci
e lavi le tracce di sangue
da antiche e recenti ferite
di incisi graffiti
graffiati sui muri e le pietre,
i selciati e sopra le porte
di legno
corrose e corrotte dal tempo,
azzannate dai morsi
dei cani feroci del vento.
E frusti, scudisci,
schiaffeggi
gragnole di pugni
e di colpi
battuti battenti
pulsanti,
sassate scagliate
appuntite
sui vetri rigati
di pianto
del cielo.
E poltiglie
di laghi di melma
e di terra
alimenti
in pozzanghere cieche
e rivoli e gore e fanghiglia
in vortici lenti
a spirale.
Dal fondo

di un cielo di piombo
sfrecciano dardi e saette
che inchiodano
in lampi al fluoro e al neon
le nuvole, i tetti,
le case, le nude ringhiere
i cancelli, gli scheletri d'alberi
adunchi fantasmi di ragno
finiti impiccati, abbracciati
ai pali, ai fili, ai piloni
dell'alta tensione.
Poi un tuono.
Il rombo.
Il cannone.

Paese

Una fontana, un secchio sui gradini,
vasi di ortensie
sopra i terrazzini,
gerani rossi sopra i davanzali.

Un arco
e poi una torre
ed anche un ponte
e una chiesa
col campanile in pietra.

Un gatto al sole,
un focolare spento,
una vecchia canuta in grembio nero
che tesse le sue lane.

E la campana che suona a morto
con un rintocco lento,
scioglie il silenzio
e gioca con il vento
che la porta lontano,
laggiù dove c'è solo
uno stormir di fronde.

Un pizzo di nuvole
incornicia il mio mattino.
Lievi ali di farfalle
dischiuse ad una brezza
che non ha vergogna
di scompigliarmi i capelli.
Splendono i fiori
azzurri e gialli,
di una solarità
che non ha ombre.
È la pace di un giorno
che ha perduto
nel buio della notte
già lasciata
i fantasmi dei dubbi
e le paure.
I sospiri
son diventati canti.
Un inno al sole
che accende di luce
il volo dei gabbiani
sopra il mare,
le vele delle barche,
e le reti distese ad essiccare.
Oggi
non ho bisogno di volare.
Oggi mi sento uomo
non uccello.
I piedi a terra
a carezzare, adagio
un filo d'erba

e una margherita.

Quando verrò da te
Signore Iddio
legami alle maree,
disperdimi a brandelli
tra le stelle,
la mia anima inchioda
alle bufere,
ma fa'
che i farisei eterni
vedano il cuore mio
ch'arde nelle tue mani!

E ti perdonerò
d'avermi dato
vita sì breve e amara
per un amore così grande
e buono.

Il pendolo
macina ore
e stilla
goccia a goccia
i tormenti
e le estasi
di attese
bruciate
a scrutare l'orizzonte
per leggervi
le tracce,
il presentire,
la fragranza
di quel prodigio
che è la magia
di quel tuo ritornarmi
tra le braccia.

Il filo della vita
si è impigliato
in un cancello:
punte di ferro acuminate.
Ma è così sottile
che ho paura
di tirare troppo forte
per salvarlo.
Non può restare
appeso e abbandonato
a questo intriso
di filo spinato.
Ho mendicato un po' di compassione.
Non c'è pietà,
c'è solo indifferenza.
La morte se ne sta dall'altra parte
in attesa, in agguato,
già ghignante.
Ma il filo è ancora mio:
è mia la sorte.
Sfodero le unghie
e sconfiggerò la morte.

Il dondolio molle
di questi panni tesi
nel languire d'una notte
che la luna inghiottiva
singhiozzando,
mi ha fatto sussultare.

Fantasmî bianchi
nell'angoscia di un'insonnia.
Pipistrelli neri
in un'anima orfana di pace.

Un'altalena
di speranze e di paure
che si ferma
improvvisa
a mezz'aria.

Un urlare di vento
poderoso e violento.
Un grido senza voce
che di suono fa parole,
sussurri, scricchiolii.

Un lacerato silenzio
che sussulta a stento
perché agogno
disfatta
un'immemore quiete.

Ho dipinto fantasmi
sulla tela del cielo:
li ho ripresi dal vero
nei castelli di sabbia
annegati nell'acqua
che sommerge le ombre
sfuggite al focolare del sole
che riscalda
i ricordi dell'infanzia,
che lievita
i ricordi del domani.

La falce
di luna
capestro
strangola
nuvole
nere.
Esangue
dissangua
un cielo
sanguigno
in inchiostro
di seppia.

Grappoli di stelle
ho vendemmiato
in una notte serena,
quando il chiarore
della luna sul mare
mi rammentava
la luce del sole
sui filari ormai stanchi
di sostenere frutti
in un mattino di settembre.

I frammenti di luce
che mi sono rimasti
nelle mani
si sono tinti di rosso
come gocce di succo
sprizzate dai chicchi.

Ma eran gocce
di sangue,
non di vino.
E quel sapore amaro
rimasto sulle labbra,
cancellava
dolcezze lontane.

Fra goccia e goccia
pietra non si scava
né onda e spuma
struggen questo scoglio,
né stille di rugiada
dopo un raggio
scivola via.
Imperitura
eterna
la vita
scorre
in mezzo ad un fluire
che liquefa le rocce
e i fiori spegne
e accende i ghiacci,
infuria sulle vele
di nuvole dei cieli
e soffia venti e piogge
su ali di tempesta
e di procelle nere
che giocano
con spettri di gabbiani.

Ecco, io sono proprio una selvaggia,
cavallo brado
che galoppa al vento
su spiagge sconfinite,
in mezzo ai boschi
che s'impenna
in mezzo alle liane e alle foreste,
che s'inerpica su rocce e su montagne
senza una briglia
che allenti la corsa
quando c'è la paura d'una fossa.
Si azzoppa
sulle pietre dissestate
di paesi deserti, abbandonati.
Si ferisce
se l'impeto lo porta
a scavalcare un muro o una siepe.
Si acceca
con il vento e con il buio.
Si bagna
con la pioggia e i temporali.
Non ha recinti.
Cerca prati verdi sconfinati,
l'acqua di fiume per calmar la sete.
Vuole la libertà.
Ma è proprio vero?
Anche quando il tramonto si fa notte
e il ricordo lontano di una stalla
si fa struggente
e sogna una carezza?

Ecco un vezzo di lacrime
l'ho intrecciato ai miei capelli:
ultima mia ricchezza.
Non l'ho sperperata
per serbarla
a un fuggevole attimo di quiete:
e la tempesta si è placata
nel sorriso che t'ha abbandonato.

Ora che ho speso
il bene più prezioso
sono signora di tutto l'universo.

È tanto grande
che lo recingo tra le braccia
in croce.

Echi lontani di tamburi
colpi sonori portati dal vento
voci di cornamuse ed un lamento,
sussurri spenti in mezzo a dei fruscii
di tube e violini tremolii,
un'orchestra di fiati che accompagna
scandendo il tempo con una triste lagna.
Sospiri e passi di anime morte
che si sono svegliate a mezzanotte.
Rintocchi di campane lenti lenti
e tonfi e schiocchi soffocati e spenti.
Poi un canto, una nenia, una canzone
a scioglier le paure e la tensione.

Dopo la tempesta
sono un vascello che va senza rotta
che ha perso le onde e anche il vento
e che ha perso pure
la prua e la poppa
il canto di sirene,
che ha perso perfino
il dondolio delle carene.
Sono un vascello con le stive vuote
senza neanche reti
per pescare,
senza neanche vele
da innalzare,
senz'albero maestro,
senza un remo.
Ora è bonaccia e mi rimane solo
una triste deriva.

Laddove
fuochi fatui
danzano fluttuando
sulle gelide lapidi di pietra
abbarbicate
ai riccioli barocchi dei ricordi
e ad inferriate nere
di illusioni
vanificate
dalla stretta adunca
dell'indifferenza,
ho sepolto
la mia avarizia
e la mia avidità,
i miei averi nascosti,
le mie attese,
le mie ambizioni.
Cadaveri ingombranti,
i miei fantasmi,
contemplo.
Neanche una moneta
che sia d'oro:
è tutto ferro
e latta arrugginita
che ha corroso e morso
anche l'urna d'acciaio
che li contiene.
Questo non è un tesoro.
È una vergogna.
A mio ludibrio e scherno.
Ma a chi serve celarlo?

Non a me!
Io esporrò le ferite
all'aria e al sole:

non voglio
delle piaghe imputridite
né una cancrena,
celate dalle bende
di un pudore tardivo.
Ecco, ora dissotterro
il mio silenzio,
svelo il segreto
del mio male oscuro.
Non è arroganza,
non c'è ostentazione,
non è nemmeno
un gesto d'umiltà.
Né una richiesta di perdono.
(E a chi, perdono? A chi?)
È un urlo.
Una fiammata
che faccio.
Un mucchietto
di cenere d'argento
che stringerò in un pugno
e che poi
disperderò
al vento.

L'alba
leva le bende
alle piaghe
ferite
della notte
lacerata
da lame
di saette
e dai cupi tamburi
di grancasse mitraglie
e dai fragori
di cannoni ciechi
con bombe
dalle lunghe mani adunche.

Il cielo
e il mare,
il sangue
ormai dissolto
dalla pioggia
e finalmente
non perseguitati
storditi
dai clangori
di una guerra
esplosione nucleare,
scivolano
e si liquefanno
in un abbraccio
languido
amoroso.

L'azzurro si ingrigia
in un verde
di bosco lanoso,
in ruvide pietre di rami
di vena rossastra di marmo.
Il verde ingiallisce
e scolora
le foglie
cartocci di ocre,
poltiglia di terra e di ombra,
velluto di muschio
orlato
di fili di bronzo.
Carezze di seta di vento
viola
ne fanno
un ventaglio dipinto
da un folle
o un audace.

Oggi volano
bassi
quei gabbiani,
spirali lente,
ali fluttuanti
sulle tegole ardesia
di quel cielo
che ha stampato
immobili
matasse
di nubi di cotone
sfilacciato.
Oggi quest'aria
immobile
immutabile
scoglio
pietra
macigno
e cieca
sorda
muta
indifferente,
non ti regala
una consolazione.
Ma ti prego, almeno,
non impietrire
questo mio silenzio
e non cristallizzare
il mio dolore.
Oggi sono uno stecco
di quel ramo

che non ha gemme,
non ha fioritura.
Mi ha rinsecchito,

spento, inaridito,
quello sguardo sfuggente
così obliquo
che non ha accarezzato
gli occhi miei,
né il gesto,
senza nessuno sforzo trattenuto,
per sfiorarmi la fronte.
Oggi è il mio funerale.
O forse il tuo?
Oggi io sono orfana d'amore.
E vedova
rinchiusa in lutto stretto
sepolta in una tomba
che è il tuo addio.

Le ciminiere
in cenere di fumo
strangolano
le nuvole bambagia
di fiocchi di cotone
con capestri di piombo
e di fili spinati
in lamine d'acciaio
e sfoglie di latta
arrugginite.
L'aria corrotta
corrompe
e corrode
ed erode
ed inquina
e discioglie
ed annienta
i colori e le forme
e i respiri,
l'agire, la vita
ed il tempo
ed i corpi e le menti
e la terra ed il cielo.
Macabra metamorfosi
collettiva,
strisciante,
con la complicità
segretamente
stipulata
in un contratto folle
da tutti,

colpevoli,
per un viaggio
verso la morte,

verso la fine eterna,
antico buco nero
senza fondo.
Chi romperà
il malefico inganno?
Avrai tu il coraggio
di invertire la rotta
per portare
questo pianeta
e la tua vita
verso il futuro
ed una dignità
che vadano al di là
della tua morte
per accogliere
l'uomo di domani,
tuo figlio
ed i figli di tuo figlio?
Solo la tua coscienza
e le tue azioni attente,
il tuo coraggio
e l'essenza
più pura e più profonda
di quell'umanità
che giace in te,
potranno restituirti
il tuo rispetto.
E riportarti
alla libertà.

L'isola blu
galleggia
sopra l'acqua
chiatta mobile
che trasporta
terra
piante
persone
ed anche un fiume.
Da un silenzio
attonito
a un'altra
sconfinata
solitudine.

Amo la sabbia, gli scogli ed il vento.
Amo i gabbiani, il cielo, amo il tempo.
Amo le rocce, i sassi e le montagne.
E amo i boschi foreste e campagne.
Amo le api e le vaghe farfalle.
Amo papaveri e margherite gialle.
Amo l'acqua di fonte, di sorgente.
Amo l'alba, amo il sole morente.
Amo le stelle, la luna, la notte
le nuvole e poi le foglie morte
che l'autunno disperde sui viali
quando il cielo risveglia i temporali.
Amo il caldo, amo il fuoco ed il camino
amo la nebbia e il grigio d'un mattino.
Amo i bagliori di lampade accese
amo lo stringersi di mani tese.
Amo il sogno e mi piace l'allegria
amo le storie della fantasia
che illumina lo sguardo ed il sorriso
di un guizzo che diventa paradiso.
Amo le sinfonie, amo il canto
amo il silenzio, anche il pianto.
Pianto che t'allontana la tristezza,
che ridona speranza e la certezza
che si può amare anche ogni dolore
perché vale la pena di volare.
Volare sulle ali della vita
perché è soltanto un sogno è già finita.
Amo, amo l'amore, amo la gente
e amo te che sei così potente
da darmi questa lucida passione.

Ecco:
è questa la mia confessione.

La parola non serve.
Porto dentro
un mondo
senza nomi e senza suoni
e senza verbi.
Muto.
Censurato.

Tutto quel mio indicibile
non nasce
da un'idea,
da un concetto,
da una scelta.

Prende forma
soltanto
da un'essenza
e diventa
così
pura presenza
presunta
e incorporea
d'immagini,
di flash,
di colori.

Una concava essenza
un grembo di entità
innominabile.

Ecco, ho scelto.
Vivrò nel modo mio
e più nessuno mi dominerà,
mi imporrà la sua legge, il suo giudizio,
veti, il senso, l'avallo, condizioni.
Non sarò più una macchina,
un automa.
Non avrò mete,
non avrò ideali,
né credi o fedi.
Vivrò,
lì nel momento,
qui e ora,
non là e altrove,
non perché si deve,
perché così fan tutti,
perché è bene
o è giusto,
perché è bello,
perché se fai così non soffrirai,
perché se fai così non rischi niente,
se invece fai così è pericoloso
perché saresti solo contro tutti,
perché poi ti darebbero di matto,
o di ribelle
e ti rinchiuderebbero,
per il tuo bene e soprattutto il loro,
in una cella
di un manicomio o un carcere qualunque
perché è un crimine essere diversi.
Vivrò.

Sarò me stessa.
Rischierò, tenterò qualunque cosa.
Non voglio essere

e so, non lo sarò,
arida imitazione di qualcosa
o qualcuno che sia fuori di me:
io non posso più essere e restare

una rosa di plastica e di polvere
ad ingiallire insieme a mille altre,
in un campo di sassi e non di erba,
sopra una tomba
dentro a un cimitero.

Non temere la morte:
è una bugia.
Una grande finzione.
Non è vera.
È un'ombra,
l'ombra cupa, grave, greve
di tante, altre ombre,
le paure,
questi compagni nostri,
che tuo malgrado,
che malgrado me,
ci tengono per mano e per il cuore
e ci insinuano dubbi e indecisioni
e tremori e poi freni e poi le fughe.
Ci fanno diventare dei codardi
e vivere da sempre di rimandi,
come struzzi, conigli, come lepri,
le gambe in spalla
a correre, scappare,
a costruire alibi, a scommettere,
a vivere speranze senza senso,
illusioni incorporee e abbaglianti,
a dire sempre giorno dopo giorno:
“C'è tempo, lo farò!”
Ma qui sta il trucco!
Che ne sai tu del tempo che ti è dato?
Che ne sai se domani,
tu sarai, tu farai, se tu potrai.
la tua, la mia,
la vita anche di tutti
è appesa al filo esile di un cielo

che è solo grigio
e che sovrasta tutti,
ma non ha nomi, date, né scadenze.

Ora ci sei. Fra un'ora dove sei?
ma non è nel "non sei" la morte tua.
È in questo rimandare,
è la paura
che ti uccide le ore, i giorni, i luoghi,

i cieli fuori e dentro
e il cuore tuo.

Un infarto da cronica paura:
questo ti uccide
giorno dopo giorno.

Pioggia battente, vento di scirocco.
Le foglie rattrappite, accartocciate
di un platano dolente,
danzano lievi in arie senza tempo,
giocando con le ali di gabbiani,
il grigio delle piume di piccioni
ed il cenere spento delle tortore
che l'acqua sopra i rami ha reso cupo.
Un trionfo di grigi,
quasi un canto,
quasi un'orchestra, quasi in sinfonia,
che il rosso delle tegole sui tetti
e le ocre e gli ori delle foglie,
i fumi bianchi delle acciaierie,
accendono,
in contrasto o in assonanza.
Piombo il cielo,
le nuvolaglie nere,
s'incantano correndo sugli sbuffi,
bruciati e gonfi delle ciminiere.
La tavolozza di un arcobaleno,
– un urlo psichedelico –
si spegne, si ravviva e si riaccende,
nella striscia di latta dell'asfalto,
nei rosa, fluorescente madreperla
di muri, di scalini, marciapiedi,
di ringhiere e terrazzi lucidati,
da battiti incessanti e ritmati.
Quando c'è il sole basta un po' d'azzurro,
per colorare il cielo
ed i colori

degli alberi, le case e poi le cose,
son solo quelli, nitidi in se stessi,
imprigionati e fissi, senza ombre.

Ma quando il cielo è spento,
senza un raggio,
avvolto in quella cappa ormai silente
di un quieto autunno o di un furioso inverno,
non bastano in colori
che sono fundamenta di natura.
Non basta il verde,
né poi basta il giallo,
né è sufficiente il rosso, né l'azzurro,
l'arancio si diluisce, si scolora
e l'indaco si spenge, il viola muore.
A questi tu sottrai tutti i soli
e prova un po' ad accenderli di nebbia.
È un miracolo che non puoi spiegare,
un incanto degli occhi, una magia.
Troveranno le mille sfumature,
le dissolvenze e le risoluzioni,
le attenuazioni e poi le esaltazioni
che un guardare più attento ed un sentire,
riescono a toccare ed afferrare.
Così la luce nasce e nasce l'ombra,
il bianco, il nero e dentro ci sta tutto.
tutti i colori che la vita sa.
E che contiene, lei multicolore,
come oggi il cielo.
Anche se a prima vista può sembrare
soltanto cenere.

Ambivalenze liriche in Maribruna Toni *di Elvio Natali*

Colpisce immediatamente il cursus ritmico nella poesia di Maribruna Toni, quel suo archeggiare in spazi vasti e verticali con un andamento in cui la materia lessicale si screzia, si sfrangia in alterne volute metriche. In questa raccolta stravagante come nelle sillogi curate direttamente dall'autrice.

Tornano ripetuti e variamente dislocati i temi cari alla mente e obbedienti ai richiami del cuore. Che si compendiano al tutto in un estremo anelito verso la conquista dell'immensurabile: come entità numerica e qualitativa, sempre fantastica. Con un'angolazione che segue le leggi della contemplazione lirica e delle pertinenti riflessioni. Le immagini corrono incalzanti; impressioni visive, acustiche, musicali e tattili si susseguono come a rammentare certe movenze e iterazioni proprie della liturgia poetica dannunziana. Quasi per un tentativo di stringere nella coerenza larga e articolata della visione la pluralità delle sollecitazioni interne ed esterne. La voce si spiega in una sorta di dialogo, di canto amebeo, di responso tra l'oggettivo e l'urgenza dell'intimo in ascolto continuo.

Ne nasce la trama folta degli elementi linguistici: richiami, rimandi, analogie; quasi attrazioni iconiche e melodiche tessute in filigrane preziose e ansiose; anche abbondanti (per *abundantiam cordis*) di dettagli, di vagheggiamenti mai esausti. Ecco allora una poesia effusa in trapunti di una tenuta appassionatamente elencativa, catalogica (per usare un termine dotto, classico, a Maribruna forse, per quanto colta, non caro, simpatico in sede poetica). Un linguaggio ubertoso con il quale la percezione acuta del dettaglio esterno si conserta con la disposizione interna, lasciando nell'animo un'eco durevole, accarezzata come un ritrovamento inatteso.

Si può capire quindi la dubitazione di lei nel rapporto tra la creazione verbale e quella pittorica; ciò che porta la poetessa ad

affermare la maggiore libertà nella seconda. Perché più difficile, più coattiva la prima rispetto alla seconda? Poesia e pittura sono gemelle, figlie di Mnemosine. Impongono categorie di obblighi e di riposte diversi, ma tutti ugualmente impegnativi. E la storia ci scrive di buoni poeti anche valenti pittori. Da Michelangelo a Praga, da Viani a De Pisis, per fare solo alcuni nomi.

Vero è che la differenza risiede nella natura personale che sceglie secondo vocazione e temperamento singolo. E questa natura in lei ama lo slancio, l'abbandono, l'ardore possessivo e restitutivo del bello. Prorompe particolarmente libera nell'arte sua più recente, l'informale (che sussegue agli esemplari dei primi tempi, allora emblematici, catafratti, propri di certo tachisme; e dopo le carte volanti di più recente memoria).

Apparentemente più libera, sicuramente più adeguata agli impulsi trepidanti del carattere. Quelle accensioni fulve, quelle colate di colori trasfluenti, iridescenti e vampanti, ottemperavano più docilmente agli appelli della vocazione personale. Echeggiando il fluire ininterrotto della vita, della coscienza, come uno "stream of consciousness" di bergsoniana memoria. Il ricorso all'informale non era in lei un accontentarsi alla maniera moderna che la predica, bensì il bisogno di assecondare il proprio genio, la propria indole.

Sempre dentro i parametri dell'arte; perché non si dà arte senza i parametri della tecnica. Pure, negli effetti, non c'è difformità sostanziale tra poesia e pittura. Quell'abbandono suddetto si ripete variamente nel versificare vario, portato a travalicare ogni remora, ogni limite ritardante, straripando nella contemplazione e riflessione continua. Su tutto: sul giorno e sulle stagioni, sugli astri e sulle forme terragne, sul mare, sulla visione del massimo e del minimo. Ritraendo ogni aspetto in gomitoli rapidi di versi, con uno sguardo sempre attento, minuzioso, trascicante; come per tutto abbracciare.

Così si riproduce in un linguaggio diverso - per ribadire il

già detto - il ritmo dilagante delle pitture. Sia pur qui in ossequio alla tradizione: con una terminologia chiara, aliena dai moderni estremismi, dalle bizzarrie della poesia da montare, da calligrammi vecchi e nuovi, dai cosiddetti tecnopegni, cioè dai mezzucci che di quando in quando affiorano nelle storie letterarie. Pure Maribruna è ancor qui moderna, perché vincolata alla nostra contemporaneità è la sua ansia, la sua inquietudine, la sua impostazione culturale. Contemporanea anche, e soprattutto, perché sempre contemporanea è un'opera di compiuta espressività estetica.

Firenze, novembre 2000

Le ragioni di una scelta

Non è stato un lavoro facile separare le poesie che sono andate a comporre questa raccolta dalle moltissime che ancora restano nei cassetti di Maribruna. Nel procedere alla scelta ci siamo lasciati guidare soltanto dal nostro gusto estetico, cercando di non tradire la volontà dell'artista. In una parola ogni volta ci siamo posti questa domanda: ma questa poesia Maribruna l'avrebbe pubblicata? Ogni volta che la risposta è stata affermativa l'abbiamo inserita nella selezione. Abbiamo affrontato volentieri questo lavoro, soprattutto perché una poetessa come Maribruna Toni non deve essere dimenticata e deve continuare a stupirci con i suoi versi semplici e genuini come con le sue tele multicolori e informali. La speranza è che questo libro possa contribuire a mantenere viva l'attenzione su di un'artista dalle molteplici sfaccettature.

Un ringraziamento sentito va alla famiglia Toni, senza l'aiuto della quale non sarebbe stato possibile realizzare il volume.

Gordiano Lupi

Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste

Il Foglio Letterario, 2003

Postumo – a cura di Gordiano Lupi

Nuove liriche inedite di Maribruna Toni **di Maurizio Maggioni**

“Rimpianto d’onde, di sale e di tempeste” (verso tratto dalla poesia “Ho trovato un vascello fantasma”) è la terza raccolta postuma della pittrice poetessa piombinese Maribruna Toni. Dopo “L’urlo si fa silenzio” e “Un sogno smarrito” prende la luce questo nuovo volume formato da poesie tutte inedite, salvate dall’oblio grazie al prezioso contributo dalla famiglia Toni. I cassette di Maribruna custodiscono ben 500 liriche, ben disposte in ordine alfabetico dal padre Bruno Toni ed è stata per noi un’impresa non certo facile selezionare le rime di “Rimpianto d’onde, di sale e di tempeste”. Selezione basata sul gusto estetico soggettivo del prefatore, ma comunque non contrastante con le migliori intenzioni dell’autrice. Abbiamo difatti seguito il metodo già esposto da Gordiano Lupi in calce a “Un sogno smarrito” come “Le ragioni di una scelta”.

Già nella raccolta “Un sogno smarrito” il critico letterario, critico d’arte e noto latinista Elvio Natali parlava di raccolta stravagante (la poesia di Maribruna “si sfrangia in alterne volute metriche”) e pure la presente non è esente da tale fattura. Inoltre ritorna la spinta interiore della poetessa verso la fantastica conquista dell’immensurabile (come il cielo infinito di Dio raggiunto dalla preghiera) con cadenze tipicamente dannunziane. Le icone del mare dominano, però, questa nuova silloge, quasi composta davanti a una marina la quale, con i continui cambiamenti delle condizioni meteo, pare riflettere gli umori della stessa autrice. Vascello senza rotta, barca disincagliata dalle secche, conchiglia sonora, medusa morente, alga stesa al sole sono tutte metafore della donna Maribruna in lotta contro le peripezie della vita, tra gioie e dolori, a volte vittoriosa, a volte perdente. In un’esistenza caratterizzata da continue esperienze (in “Ho fra le mani i cocci”), accanto alla nostalgia del mare, in alcuni sonetti troviamo romantiche canzoni

d'amore e pessimismo cosmico. La dura realtà della morte che ossida la vita ("A vita ossidata dannata") porta ad esaltare l'anima dei sogni e le favole fantastiche di "Cancro, Toro, Scorpione, Capricorno". Così l'abbandono estatico di Maribruna tra le onde del mare evolve nella contemplazione mistica e nella riflessione intimistica sul Creatore e sul creato dove "il colore è l'essenza della vita". Da ricordare infine il neorometismo di composizioni come "A chiare lettere murate venne" e "All'orizzonte".

Tradizionale e contemporanea al contempo (senza però gli sperimentalismi di Sanguineti, Ottonieri ed altri), tradizionale cioè nella forma, contemporanea invece nell'ansia della composizione poetica, nella fuga "informale" dalla fredda ragione nei mondi dell'inconscio e del fantastico. Questa è la caleidoscopica Maribruna che anche nella poesia riesce a eguagliare la medesima efficacia espressiva della sua pittura astratta e calda come il cuore dell'innamorato che batte d'emozione.

Ho trovato un vascello fantasma
portato in volo sopra una montagna.
La chiglia lacerata sulla roccia,
la stiva spalancata come bocca.
Con le vele a brandelli, sfilacciate
gli alberi solo rami sfracassati.
Un vascello su un monte:
che pazzia!
Del mare gli rimane nostalgia.
Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste
e invece ha solo un mare di foreste.
Del vento di bufere e di bonacce:
ora ha solamente picchi e rocce.
Di scogli, di gabbiani, di sirene,
ma ora della nave le catene.
Imprigionato là sopra una vetta
invoca dal bel cielo la vendetta
e svela il suo tesoro che ha celato
per ritrovare l'incanto passato,
di una libertà senza confini.
Rinchiuso in mezzo agli aghi di quei pini
che pietosi gli hanno fatto una ghirlanda
per consolarlo di deserta landa
il vascello vuol frugare quell'inverno
che ha il triste sapore di uno scherno.
Lo scherno per chi non ha più la sorte
di trovare sull'acqua un'altra morte.

Acquistai al mercato dei futili addobbi
collanucce di perle d'abisso.

Alla morte
invitai le grancasse
dei fiori a novembre.

Forse più vola l'anima dei sogni
e i gigli aprono petali di carne
le nubi cuociono Chimere nei tramonti
le chiese di mattoni rossi inattuali
d'angeli.

Ho tra le mani l'ombra di una volontà
che mi voleva - crudele -
crocifissa ad un palo solitario
senza neanche un ladrone di conforto,
senza nessuno che piangea in disparte,
solo lo scherno della plebaglia,
solo gli sputi della soldataglia.

E non ci sarai nemmeno tu,
inginocchiato a contarmi le ore
dolente a veglia di questa mia agonia
a raccogliere le ultime parole
o le mie lacrime, i sospiri, le imprecazioni,
gli urli verso questa ingiustizia
che mette al palo me e libera lei,
io pura, lei insincera mentitrice.
Tu, vile, la sai la verità
eppure fuggi e se cercassi acqua,
una spugna d'aceto mi daresti.

Ecco agonizzo, muoio
ma tu non ci sarai a ricompormi,
pietoso velo, candido sudario,
in un sepolcro che non avrà scorta.
Non ci sarà neanche un centurione
a tenerti lontano con la lancia.

E sta' tranquillo che
al terzo giorno
non ci sarà per te
un mio ritorno:

resurrezione non certo agognata
da chi la morte mia ha decretata.

Con la tua assenza.
E con il tuo silenzio.

A vita ossidata dannata
improvvisa canzoni cogliendo
la morte una fiaba.

In quale antro lanoso si nasconde
il mondo? La cartolina
qualcuno la mandò SALUTI E UN BACIO
da un altro
luogo di vacanza. Ammiro.
Esisto o non esisto? Aspetto
l'avventura. Quello di che sai tu
che m'impaura.

Ho abbandonato in una via oscura
i brandelli di un'avventura.
Eran rimasti stracci scomposti
poveri resti di mondi nascosti
sotto le coltri di una speranza
che ammuffiva in squallida stanza.
Ho abbandonato in un campo assolato
queste mie vesti col mio passato
e ho disciolto i miei capelli al sole
poi ho raccolto le rose e le viole
gigli fragranti e bianchi narcisi
per seppellire tutti i sorrisi
spenti e appassiti un po' mentitori
con lo splendore di codesti fiori
il vento stacca e disperde le foglie,
rende le piante sempre più spoglie
e attacca a rami ormai scheletrici
di vecchi alberi inariditi,
le bacche di agrifoglio e di vischio
in questo inverno che veste il nevischio
con bei diamanti e cristalli lucenti
fiocchi lievi, ma fuochi ardenti
che accendono sogni alle fantasie:
fiumi d'argento, dolci poesie
di acqua magica, di una sorgente
poi di un ruscello e poi di un torrente
che infine sbocca in un lago fatato
dove veleggia un vascello incantato;
là c'è una barca e un pescatore
che passa il tempo a guardare le aurore,
reti tirate in rossi tramonti;

lo sguardo perso lassù oltre i monti
a sognare isole e terre lontane:
solo illusioni o fate morgane.

Algida tu che sei
degnà di un luogo alto.

Avida io tartaglio
barbariche monete dal macello.

A chiare lettere murate venne
il gatto a fissi occhi di lampione
trasalendo fissai di sotto il portico
infuso nel macchiato sopraggiunto

d'ombra mani pregne di more e viole
estenuate calcinai nell'obelisco
meridiano al cortiletto ingombro
annuendo al mezzo giorno al tralcio
sopraggiunto d'ombra a mezzo il collo.

Smerigliava stolido un vento
visi polverosi di fantasmi
bruni sulle orme dei cipressi.

All'orizzonte
in una linea curva
dove s'annulla il tutto
e il guardo scioglie
in una meta
che non viene mai,
sogno, magia,
miraggio, una Morgana,
senza entità
corporea,
un'assenza di me
si ricompone
in un'assenza eterna,
senza ombre.

Ho spezzato i cordami dell'ormeggio,
recisa la catena d'ancoraggio.

È la deriva:

dove porta il vento

la vela che ho fissato con gran sforzo?

Non so dove mi porterà il mare.

È la tempesta.

Naufrago su uno scoglio

eroso e martoriato dalle onde.

È un'isola.

È quella che cercavo.

È proprio quella gli incubi miei,
con un volo gracchiante di gabbiani
come cornacchie nere all'orizzonte.

Disabitata. Nuda.

Solo rocce e sabbia.

Qualche rivolo d'acqua di torrente.

Basterà alla mia sete.

Ora mi stendo sulla sabbia fredda.

Mi lavo le ferite alle ginocchia,

i tagli sulle braccia,

le mani scorticate.

Son viva e son morta.

AGOSTO

Manciate di conchiglie,
che rubavano il canto
alle maree,
incantavano i bambini,
insinuando l'ignoto e il mistero,
mescolando magie
e sortilegi.

E le meduse flaccide e dolenti
per la morte recente inaspettata,
si cullavan nel mare.

Dondolavano le barche
lasciate illanguidire
nel borbottio del mare,
ascoltando lo sciacquio
della risacca.

La brezza cospargeva di sabbia
le alghe stese al sole.

Bianco, giallo, ocra rosso...
Decise spatolate di bianco,
liscia striscia rossa,
giallo il cielo,
poltiglia di ocra la terra,
di calce una casa.
Vita.

Un paesaggio aperto
in sterminata metafisica distesa.
Gelo.
Silenzio.
È il nulla?

Un lingua di verde...
e bianco e giallo, ocra e lacca di garanza...
È il mondo del dopo?
È il dopoguerra atomico?

...Un cielo allucinato
abbaglia ciò che resta...
uno scheletro d'albero,
una distesa cupa di erba inaridita,
un mare vuoto dai toni di cobalto e di petrolio...

Ti par d'udire il suono di una vita? Il grido?
Il canto? O il lamento?

Forse è un'anima in pena?
Disperazione fonda.
Terra amara...

È assurdo che vi sia ancora colore!
Il colore è l'essenza della vita.

Ma se un giorno tacesse o si spegnesse
avremmo sempre i re e le regine
in bianco e nero
e le accompagneremo al trono
in sinfonie di grigi
di cenere e di perla.

Ho legato con un nastro d'argento
la passione del mio canto
e l'adagio a riposare
sulle rive di un quieto mare.
Un mare immoto, senza onde,
disteso davanti alla mia fonte

che è diventata sorgente chiara
di acqua fresca, un poco amara.
Amara come la mia risata
smorzata da quell'inquieta occhiata
che mi hai gettato
quando volevo
fare uno scherzo, giocare un poco.
Lo scherzo, il gioco
appena la scusa
per nascondere la paura
di non essere sempre in grado
di far della vita un piatto squisito:
un piatto buono da offrirti stasera
proprio perché la primavera
mi porta voglie, mi porta brezza
e desideri e sogni e certezze.
Un desiderio di silenzio,
un sogno pazzo di avere le ali
la certezza di dover morire.
Ali, silenzio e poi la morte
son solo figli di una sorte
che tutti chiamano destino
ma è solo fuoco nel camino
acceso perché fuori fa freddo:
è aprile ma
sembra inverno.
Aprile, cielo grigio, smarrito,
aspetta il sole
carezza ardita,
aspetta brezze piene di voli
a ricordar quanto i batticuori
siano brevi come sospiri
quando la voce ti spezza in gola
e il canto insieme alla parola
finisce legato da un nastro d'argento
abbandonato
pietoso messaggio.

Buio tanto buio che neanche la tua ombra
ti accompagna.

E silenzio senza pace, senza vento.

Deserto immobile senza echi.

 Agonia lungo muri scalcinati.

 Tra brandelli di sospiri

 bisacce vuote perfino di pan secco.

 Le mani in tasca, vuote,

 ad ogni chance l'ultimo rifiuto.

L'illusione, caduta, sfracellata
ai tuoi piedi senza speranza.

 Remore di bettole in fondo alla strada.

 Voci avvinazzate da lontano e mugolii indistinti.

 Imprecazioni agli uomini e alla vita.

E al cielo.
Cantilene sommesse a sovrastare grida
e bestemmie ed eresie.
Un bicchiere di vino,
aria densa di fumo.
Poca luce.
Ma Dio non aveva detto
“Sia fatta luce”??
Tanfo di fogna e di cantina.
Di fiati grevi...
Fetore di cadaveri a imputridire al sole.

Barca disincagliata dalle secche.
L'emozione mi chiude dentro agli occhi
le lacrime e un sorriso.
Eppure griderei o piangerei.
O canterei.
Barca che ha ritrovato le sue vele
e i remi e anche il vento.
Gabbiano che ha ripreso le sue ali
ed aquilone che ha riscoperto il filo.
Un pesco che ha dischiuso i suoi germogli.
Stella che ha di nuovo la sua notte,
nuvola che ha di nuovo la sua brezza.
Onda che ha trovato la sua spiaggia,
preghiera che raggiunto lassù il cielo.

Barca, gabbiano, il pesco, l'aquilone
e onde, nuvola, stelle, una preghiera,
ora son tutte queste cose insieme.
Così perché ho trovato te, amore mio.
Non mi privare più dei miei tesori.
Ritornata è la vita. Mi risveglio.
Miracolo! Mi si discioglie il pianto
e il sorriso e il canto.

Ho spento la sigaretta
in una goccia d'acqua
ho visto la cenere quasi bianca
divenire nera,
umida sporca poltiglia
come quella polvere
mi è parso di affogare.
E la mia acqua era
una sudicia pozzanghera.

Ho sentito il mio cuore
vuotarsi.
Ho sentito il mio polso
fermarsi.

Ho sentito il mio respiro
affannarsi.
Ho sentito la morte
arrivare.
Mi ha sfiorato.
È passata.
Sono ancora nel mondo
dei vivi.

L'ho vista avvicinarsi
ma era bella la morte
era bianca la morte.
Mi ha teso la mano
era bianca la mano.
L'ho presa affascinata
- vengo - ho detto.
Ma brutta è diventata
orribile, la morte.
Era nera la morte
era nera la mano
sono fuggita.

Bersaglio!
Ti ho centrato,
questa volta.
La freccia finalmente ha fatto centro:
è andata a finirti proprio in fronte.
bersaglio
per un colpo di pistola
che mano ferma mi ha puntato in gola.
Bersaglio
per la lancia ed il coltello
che mi hai puntato al cuore senza appello.
Bersaglio
per un colpo di cannone
che ha fatto a pezzi ogni mia passione.

Lancia, coltello e pistola e cannone
per far fuori chi ha solo una freccia,
ma io più scaltra ne ho tratto vendetta.
Tu mi hai levato la gioia ed il riso
e nell'inferno mi hai rimandato
ma le tue stolte, meschine perfidie
mi hanno fatto trovare il coraggio
di tirarti una freccia come omaggio.

Ho sognato una notte
che morivo alla vita.
Ho sognato nel buio
che con un solo
batter di palpebre
avevo detto basta.
E basta era stato.
Ma era buio.
Era vuoto
era freddo
quel basta.
Era angoscia.
Fra quattro pareti
il sole

mia madre
mi avevano risvegliata.

Chi mi doveva grande affetto
forse in questa vita mi salverà
dalle mani amori e grandi fortune.
Mi scappan voli d'ali, di foglie e di aquiloni
e di foreste incantate,
fino a ieri erano solo tetri castelli
senza castellane
dalla lunga treccia
che aspettavano di essere salvate
da un principe che un perfido
stregone condannò ad andare,
andare, andare sempre e sempre
senza meta...,
errante cavaliere senza macchia

ma fiero di paura e di sgomento
senza speranza il respiro, era un
grosso dolore acuto al petto
ieri voleva andare via per
montare sull'orlo di un precipizio
ma ha avuto come un guizzo
un'illuminazione volare
un ultimo desiderio di un condannato a morte.

Ho trovato una stella nel prato
caduta giù da un cielo disperato
di non aver fatto in tempo
a consolarla
perché un'altra stella
era morta:
una sorella.
Guardò la luna dall'aria smarrita
piove lacrime
perché povera stella
è finita qua in terra.
Non c'è abbastanza fuoco
per riaccenderla.
Troppo freddo

per mantenere acceso
ancora a lungo
il fioco lume
che si spegne piano.
Si è fatta a poco a poco
un tremolio
lucciola fioca
e mi scompare
in mano.

Crepe, rocce
deserti sconfinati.
Non c'è acqua
né un povero ruscello
in questo dilagante desiderio
di appagare la sete che ho di te
e dei tuoi occhi aperti
spalancati
fari lucenti
a illuminar le notti
di un anno
che ho sepolto
in una tomba
la voglia di trovare la certezza

del tuo amore.

Cielo, mare.
Grigiore
di nebbia sulle cose.
Opacità
di pianto senza lacrime.

E se non ci fosse
un cinguettio d'uccelli
a colorare quest'alba
di vita,
penserei
ch'è la fine.

Ho trovato una palma nel deserto,
una noce di cocco, una banana,
dei datteri, un infuso, acqua chiara,
una focaccia fresca da mangiare.
Mi fermo: è proprio un'oasi,
non miraggio.
Posso fermarmi in questo mio viaggio.
Posso asciugare le lacrime che il vento
ha portato negli occhi, in un tormento
di sabbia e sale e sete e fame e sonno.
Or fermo il mio cammello
e nel mantello
mi avvolgo e mi riposo e mi compongo.
Bianca la luna tuareg straniera:
mi vesto come se fossi una guerriera
che, riprese le armi, ha riaccesso

la sfida al tuo ironico sorriso.
Un corpo a corpo, un duello all'arma bianca:
vediamo chi di noi prima si stanca,
vediamo chi colpisce prima l'altro.
Sei un vigliacco; ma io non ho paura,
neanche dei tuoi colpi a tradimento,
anche se tu mi getti una manciata
di sabbia o terra dentro questi occhi.

Ho vinto io.
Stavolta ti ho battuto.
Ti arrendi. Alla palma ti ho legato.
In fondo è un'oasi e tu non morirai:
qualche samaritano troverai
a scioglierti dai nodi di una corda
che ho tenuto in mano tanto tempo.
E ora che di tutto sono sazia
e di fame e di sete e di vendetta,
ora risalgo in groppa la mio cammello
e nel deserto canto il mio stornello:
“fior d'ogni fiore
col mio coraggio ho vinto
il tuo furore”.

CROCIFISSIONE

E mentre il vento
ti si aggrappa in grembo
prendi il mio cuore
e inchiodalo ad un palo.

Conosco una giovane donna
antica di sogni e di pena,
se vuoi vederla passare
dovrai aspettare una sera
che abbia impossibili dita.

Radici lei mette in chi guarda
signora e despota nuova,
averla è dono e rapina
se incauto aspetti una sera.

E certo non ebbe la sabbia impronta
né l'erba ricordo di lei se non di carezza.

Avvicinati e dimmi: che mai notte?
Non altro accesi che di me piccole stelle.

Ho acceso il mio falò davanti al mare
le stelle stanno a riguardarlo mute.
Ho acceso il mio falò per riscaldare
questo deserto che tu chiami amore
e invece è solitudine soltanto,
paura che finisca in un momento.
O forse è già finito?
Oppur non è neanche incominciato?
Perché racconti storie e vuoi carezze,
regali baci e sprechi tenerezze
come se fosse un gioco senza senso,
senza né gioia, né divertimento?
Gioca la tua partita: io son stanca.
Ma giocala con chi è disposto a fare
solo uno scherzo e vuol solo provare
a vivere questa scommessa arditata.
Perché tu imbrogli, baro disonesto!
Imbrogliasti anche me, ma fece in tempo
a legger nel falò disperso al vento

la verità: la mia e la tua.
Spenso il falò e mi ritrovo pura.

Cancro, Scorpione, Toro, Capricorno
costellazioni di uno Zodiaco lontano
che nasconde su una terra spenta
l'amore di un risveglio che rammenta
all'uomo che c'è anche l'infinito
e l'universo, immenso, sconfinato.
Via Lattea che accendi nebulose
e spegni i buchi neri in mezzo al niente
dammi l'Orsa Maggiore col suo carro
e accendi anche Lucifero che tarda
a diventare Venere.
Dammi, dammi ti prego
la mia stella.
Così cavalcherò sulla sua sella
cavallo pazzo che corre nel cielo
sulla cometa di ardito destriero.
Dammi la luna e una corda fatata
di seta bianca per salire in cielo
o tendimi nel tuo raggio

quieto sole che ti svegli ora
così potrò anche volare
lassù fino all'Acquario e al Sagittario
per recitare un requiem e un rosario.

Dite che sia vertigine? il belato
della tortora garrotata al cavo
- l'alta tensione è un fatto - dall'antro
dall'anfratto il meandro, fervido utero pervia
vagina. Dite? sopporterò il fucile, la palla
- avvelenamento da piombo se non
cuore o cervella - tonante verità a dispetto
di scarti e giravolte. Le maschere!
sommergetele poi - non reggerò il fucile non di verità
il saturnio veleno per le fritte
frattaglie - o fatene barchette, bontà loro se avranno
a poppa spinte di correnti e venti, starnuti
forse e piogge giù dai boschi dalle forre
dalle fogne decotte. (Non piove da mesi
da anni millenni, il fetore di urbani
liquami annebbia le piazze, gli eroi sui cavalli
- sia lode al maestro Gaudenzio che scelse la pietra
arenaria il porfido il marmo, lo stitico bronzo - in santa pace
striscianti fontane fontanili fontanazzi, tazze

di decenza). Pensatelo se mai saprebbe farsi carico del mondo
la bambina che pensa a che pensare dentro l'orto
concluso del suo occhio. Dopo di me?

Dove hai nascosto
il cuore e la passione,
dove l'amore,
dove l'innocenza,
dove lo sguardo
che guardava in sé
e dentro gli altri,
non fuori di sé
a ricercare
quello che non hai?
Il cielo, il sole, il mare,
gli alberi, i fiori
e nuvole e la luna
sono di tutti,
non c'è differenza.
E li possiedi
quanto più li guardi.
E il sorriso e il dolore
ed anche il tempo

e la morte
e il pianto e la paura
sono di tutti,
sai,
non c'è potere,
non c'è ricchezza,
non c'è conoscenza
che li possa annullare,
allontanare.

Dentro a un vaso
ho rinchiuso la tristezza.
Ho messo dentro a un sacco
la dolcezza.
Dentro a uno scrigno questo
mio candore.

Chiusa in un'urna
insieme alle mie ceneri
ho imprigionato la speranza
d'ieri, d'oggi, domani.

E ho buttato tutto a mare.

Scrigno, ceneri, urna
vaso, il sacco
sono rimasti lenti a galleggiare.

Tristezza, poi dolcezza,

questo mio candore
e la speranza
son troppo lievi
troppo poca cosa
per affondare.

Dov'è la culla di quei miei risvegli
che io procrastinavo con l'inconscio
ancora addormentato ma cosciente
di voler la fine di una storia
bella, assai bella che avevo inventato?
Dov'è la ninna nanna di parole,
di canti e suoni
che accompagnava,
trepida dolcezza,
gli incanti miei appena costruiti?
Dov'è l'eco dei passi nei castelli,
o il silenzio regale dei tappeti
sotto i miei piedi?
Dov'è il rintocco di campane,
il fruscio del vento a un oleandro,
un ronzio d'ape sopra un vago fiore?

Di questo pomeriggio
così inerte
mi porto in braccio
tutta la pigrizia.
nemmeno il vezzo
di un dolce far niente.
Nemmeno un guizzo
per avere voglie
o bisogni.
Neanche il sogno
o un sonno
a consolare
il languore che svuota
anche le ore
che mancano
per arrivare a sera.

Delle mie lacrime
ho fatto un diadema
perché tu te ne ornassi
la fronte.

Rilucevano
come stelle
in una notte
orfana di luna.

Ed eri bella.

Sono un vascello che va senza rotta
che ha perso le onde e anche il vento
e che ha perso pure
la prua e la poppa
il canto di sirene,
che ha perso perfino
il dondolio delle carene.

Sono un vascello con le stive vuote
senza neanche reti
per pescare,
senza neanche vele
da innalzare,
senz'albero maestro,
senza un remo.

Ora è bonaccia e mi rimane solo
una triste deriva.

È questa la natura
del mio sguardo.
vedo la luce buio,
buio la luce,
il mare terra
e la terra il mare,
il bianco nero
ed il verde giallo.
non è pazzia.
è solo fantasia.

Esotiche urla di morte
un vento dell'est infuocato
mi porta rapita
a ombre giallastre
perdute in mare di fango e di bile.
Invano rincorro l'anima mia che fugge
sento tra le vane scogliere di carta.
Muore nel buio di quel lume di canto e di whisky.
Riluce tra quelle barriere
una lampada opaca
e un sole bruciato
lontano nell'ombra.
Non sono più solo.
Ma non c'è fuoco
in quell'est infuocato
che muore supino nel freddo!
L'ovest ubriaco
reca nel buio il suo sole perduto.

Echi lontani di tamburi
colpi sonori portati dal vento
voci di cornamuse e un lamento;
sussurri spenti in mezzo a dei fruscii:
di tube e di violini tremolii:
un'orchestra di fiati che accompagna
scandendo il tempo con una triste lagna.
Sospiri e passi di anime morte
che si sono svegliate a mezzanotte.
Rintocchi di campane lenti lenti
e tonfi e schiocchi soffocati e spenti.
Poi un canto, una nenia, una canzone
a scioglier le paure e la tensione.

Ecco un vezzo di lacrime
l'ho intrecciato ai miei capelli:
ultima mia ricchezza.

Non l'ho sperperata
per serbarla
a un fuggevole attimo di quiete:
e la tempesta si è placata
nel sorriso che t'ha illuminato.

Ora che ho speso
il bene più prezioso,
sono signora
di tutto l'universo.

È tanto grande
che lo recingo tra le braccia
in croce.

È la morte del tempo.
Del tuo tempo.
Un naufragio
da cui non hai salvato
che un remo rotto.
L'unico mezzo per ricominciare.

Erano carene a cantare
mentre i remi scandivano il tempo
succhiandone i battiti all'onde.

Ho ascoltato spirituale
colorare la malinconia
del nostro lasciarci.

L'aria color ametista
appanna lo smalto del mare
e illividisce la sabbia
in un monocorde

svanire di cose.

Relitti alla deriva
annegano i miei sogni.

Li avevo caricati nella stiva
d'una barchetta di carta
naufigata
nel mare dei tuoi occhi.

Eucalipto che un fulmine ha schiacciato,
piagato e poi piegato e ripiegato
braccia schiantate crocifisse al vento
di una tempesta che è del tutto un lamento
io ti comprendo!
Povera pianta, che sta trasudando
gli umori di una linfa che ancor scorre
finché alla fine, quasi per inerzia,
alle radici porterà i resti
di pianta viva, ma un tempo verdeggiante
ora sei diventata il tuo fantasma.
E pensare che eri così fiera
di innalzare le tue fronde al cielo!
Forse il cielo l'ha presa come sfida
e ha punito il tuo ordinamento
con un tuono, una fiamma e tanto vento.

Frugando tra i ricordi
ho ritrovato
le note create
dalla mia chitarra,
ho riasciugato le
lacrime sparse sopra il cuscino
ho risentito quel rock,
nel giradischi.

Nel tuo calore
mi scaldo quando l'arroganza e il
silenzio degli uomini
mi fanno diventare
ghiaccio e pietra.

Fili d'erba a seccare,
rami secchi senz'ombre,
petali sfioriti a tappezzare
un cielo incolore.

E poi il mare e poi la terra
e poi l'isola e poi lo scintillio
di un'acqua limpida, che l'uomo ancora
ha lasciato incontaminata,
e poi il vento che ti carezza la fronte
e ti scompiglia i capelli,
e poi il sole, senza nubi,
a illuminare
caleidoscopio vivente,
questo immeritato, meraviglioso
mondo.

Fuga dal mare.
Fuga dalla terra.
Fuga dal cielo.
Fuga via dai monti.
Fuga da casa,
dalla strada mia,
dalla mia gente,
quella che conosco
e soprattutto da chi non conosco.
Voglio andarmene via.
Voglio partire.
Ma dove l'ho la forza per andare?
Dove? Da chi? Per chi?
La vita ormai mi scivola di mano.
A me non interessa ormai più niente.
Né il cielo, il mare, il vento.
Neanche il sonno.
O forse il sonno sì:
quello da cui

non ci risveglieremo mai.

Già scende
tra nebbie di fumo
la voce atona di un lieve sogno
tremulo di fronde
e di acque stagnanti
come freddi monumenti
di ghiaccio
che imprigionarono
odio e cupidigia,
presi al laccio da solleticate
vanità di gloria
che l'orgoglio coltivava.

Ho abbandonato in un campo assolato
queste mie vesti e il mio passato
e ho ridisciolti i capelli al sole,
fatto corona di viole,
di rose, gigli e di narcisi
per seppellire tutti i sorrisi
spenti e appassiti come quei fiori
che ieri erano stelle lucenti
arcobaleni caduti nei prati
che il vento disperde e scompiglia le foglie,
carezze lievi ma le rende spoglie
e attacca ai rami ormai scheletrici
di alberi vecchi e inariditi
le bacche di agrifoglio e di vischio
in un inverno che veste il nevischio
di diamanti e cristalli lucenti,
fiocchi lievi ma fuochi ardenti,
che accendono sogni alle fantasie,
fiumi d'argento, dolci poesie

di acqua magica di sorgente
di un ruscello e poi di un torrente,
lago fatato e un vascello incantato.
E poi una barca e un pescatore
che conta il tempo a guardare le aurore,
reti tirate in rossi tramonti,
lo sguardo perso lassù oltre i monti,
a sognar isole e terre lontane,
solo illusioni, fate morgane.

Ho fra le mani i cocci
di un passato sgretolato,
fatto zolla, polvere, terra.
Non posso ricomporli.
Non c'è filo né nastro che li legghi.
Né colla.
Solo il mio amore ti potrà salvare,
mucchietto di ricordi brutti e belli...
Non disgiungo le mani per paura.
E poi in mezzo ai cocci
è nato un fiore,
una rosa bianca che dischiude coi petali
gli incanti.
Dio, come faccio ad aprir le mie mani?
Ho deciso.
Rinchiuderò il mio ieri
dentro all'oggi
che già contiene in sé
anche il domani.

Tengo solo il presente,
la rosa, i desideri,
le voglie di un futuro senza tempo
dove non c'è da seppellire niente.
C'è solo da inventare
giorno dopo giorno
la vita
e così costruire
altri ricordi
per quando sarò stanca,
vecchia e saggia.

Poesie ritrovate

**Liriche pubblicate su *Il Foglio Letterario*
1999 - 2006**

Natale

Notte
macini stelle
e le frantumi
in polvere d'oro
e poi orna
insieme
a bianchi petali di neve
la terra e il mare

Un presepio
di muschio e cartapesta
argentato
dai nastri della luna
che tenera
e immobile
accarezza
compiaciuta
e pudica
quel silenzio.

Un giorno. Un mese. Un anno.
Così si sgretola
il racconto del tempo.
E sprizzano via
Frammenti di una vita.

Come fiammelle di candele
su un altarino di montagna
quando soffia il vento.

Quel sentiero che tu percorri
e va là sino al tempio dell'amore
è lo stesso sentiero che ti porta
al tempio del tuo Dio.
Due porte, due soglie, due finestre,
due scale e anche due ponti, due saette,
per arrivare infine a quelle vette.
Un balzo, un volo quantico e anche un tuffo,
per accedere, perdersi, annegare,
in quell'oceano vasto, nell'abisso,
nella caverna, dentro la dimora
segreta del tuo sé e del sé supremo.
Se vuoi arrivare al cielo devi entrare
in quella dimensione sconosciuta
di te e dell'altro e della tua coscienza,
l'inconscio sotterraneo di quell'anima
che dalle zone di periferia,
si muove fermamente verso il centro.
È un viaggio senza guida e senza mappa.
Tu non puoi sapere dove vai,
o dove arriverai, quando tu giungi.
Solo l'inizio sai, tu puoi partire.
Armati di coraggio e di avventura:
è un sentiero,
in mezzo a una foresta tropicale,
che devi disboscare passo passo.
Sta' sveglio, in guardia, attento
a non mancare,
solo per la stanchezza di un momento,
o perché cieco non la riconosci,
la meta.
È sempre e solo amore.
Solo luce.

Il tempo
si ferma
scivola
scioglie
dissolve
bianche dita
e violette e mimosa.
Al di là dello spazio
rimane
la notte
odorosa di semi
e profumi di acacie.
Ebbra
stordisce
la sera
di una rugiadosa
primavera
che
assenza di lancette
perpetua.
È il trionfo
di un maggio
perenne.

Fra le crepe di un muro
è fiorito
un fiore giallo
vivo
che accende il grigio
di queste pietre
fra cui crescevan solo
erbacce infide.
È fiorito stamani,
a primavera,
sconfiggendo il vento,
indispettito
per aver smarrito
il seme
che voleva far cadere
là in un campo
o in qualche bel cortile.

Un tappeto di foglie:
pergamena di velluto
e di seta
scricchiolante
fruscianti
chiacchierio
canto
pianto
sfrigolio
fruscio
lieve
e roboante.

I piedi
lo calpestano
sonori
ed impudichi,
ma è solo
una musica di legno,
un soffio.

Voglio cantare e voglio anche suonare
Sulla chitarra le mie note bianche.

Note gioiose,
note di speranza, un canto d'allegria,
una ninna nanna.

Voglio cantare il senso della vita,
di una storia passata e anche l'incanto
di ieri, d'oggi, e pure di domani,
quando ti tieni stretta tra le dita
certezza, libertà e fantasia.

Voglio cantare il mio desiderio
di essere una fata che trasforma
con la bacchetta magica una zucca
nella carrozza più bella del mondo
e quattro topolini in bei cavalli
e che fa diventare principesse
cenerentole sporche di fuliggine.

Voglio cantare la gioia più bella:
quella per un sorriso del mio amore,
chiari occhi di luce, mi ha fissato
e poi mi ha offerto un fiore e poi il vino,
poi mi ha presa per mano e mi ha baciata.

Una carezza tenera ai capelli:
mi tiene stretta come una bambina.

Amore, amore caro
amore bello
lieve come la piuma di un cappello
greve come macchia sull'occhiello
amore, amore caro
amore bello.
Come gocce che cadono lente
in queste mani ricolme di niente.
Niente come sorta di pudore
che oggi ho mascherato di candore.
Candore che mi è diventato sasso
quando il mondo sembrava un satanasso.
Sasso satanasso e poi candori
batticuori di seta e poi di umori
lenti, gravosi, pavidì, prudenti
come un groppo alla gola agli innocenti.
Innocenti perché?
C'è solo vita,
vita racchiusa in una margherita,
in petali essiccati ormai sepolti
come muri imbiancati di sepolcri.
Sepolcri di una vita
senza vita
perché, tu non lo sai, ma è già finita.

Mio rappreso crepuscolo
rotolato dal fosso in un rigagnolo
(un ramo appoggiato a una balza
sussulta d'un poco d'un passero)
raccontami di bello che mi dia
consERVE per la notte.

In effetti
era rotto il sigillo del mondo.
Qualcuno sventolò sonanti stelle
a me che ti confondo con la morte.

Io vivrò Cherubina chiedendoti:
che sorriso è quel taglio che mostri?

Spogliata dei fantasmi,
piccolo verme lubrico di bianco
volo ripiegato, sobilli l'impotenza
casta di bagascia redenta
della vulva floscia
variazione di danza - bestemmiatrice
pavida, volpe dell'uva acida.

Nascosta in salmodianti turiboli
scalerò chiese impettite
in cima alle montagne
alte. E bassamente gli occhi di corbezzole.

Planando
sopra nuvole radenti.

È questa la natura
del mio sguardo.
Cedo la luce buio,
buio la luce,
il mare terra
e la terra il mare,
il bianco nero
ed il verde giallo.
Non è pazzia.
È solo fantasia.

Gli occhi ho chiuso per celare il pianto
e le mie lacrime mi tengo dentro.
Un groppo in gola che toglie il respiro,
cresce il pallor della fronte e del viso.
Chiudo la bocca per non gridare
la ribellione, l'ira e il dolore
perché la vostra atroce indifferenza
mi riconduce alla mia impotenza.
Stringo i pugni per non fare un gesto
a chi ha smarrito il sorriso e il pretesto
per dare ancora un poco d'amore
a questo cane che ha perso il collare
e non ha più le carezze o il bastone
di questo sciocco, incurante padrone.

Ho raccattato un volo
che era caduto dalle ali
ormai morenti di un gabbiano,
in una pozza tra due scogli all'alba,
fra una conchiglia, un cavalluccio
e un'alga.

Ho raccattato un sogno
caduto dalle mani troppo piene
di chi ha il carisma della fantasia.
Pesava poco ed era bello, ma non era mio.

Ho raccattato un tenero sorriso
volato dalle labbra di chi ha amore
per il mondo intero,
ma l'ho fatto mio
perché era di un bambino
che intatta ha ancora dentro
l'innocenza.

Ho raccattato anche un'illusione,
quella che tu portavi tra le braccia:
l'amore tuo per me,
che non è più speranza
ma certezza.

E ora che son ricca
di voli e poi di sogni e di sorrisi
ed anche d'illusioni ormai cadute,
non ricordo, non vedo, né so più,
quello che mi mancava.
Sono Signora dell'Universo intero.

Libenter.
Volentieri.
Una certezza.
La ritrovo stasera
rinchiusa in un cassetto
in mezzo ai sassi lucidati ieri
alle conchiglie un poco sparpagiate,
alle alghe verdastre ormai seccate,
la ritrovo in un ramo di corallo,
nel prezioso color dell' ametista
pietra rara e preziosa
un tesoro: regalo dell'estate.
E trovo anche, oltre al bel corallo,
che pare un tronco d'albero incantato,
un granello di sabbia,
un ramoscello,
occhi di Santa Lucia
per un anello
per queste mani senza infingimenti
che hanno voglia di sole e di ornamenti.
Un vezzo e un luccichio
per delle dita
che hanno guanti di trina fiorita.
Di un mare e di una spiaggia e di un'estate
non mi è rimasto altre che fatate
ombre di tramonti,
languidi bagliori
che nel cassetto ripongo
con l'incanto
che racchiudono,
quasi un vanto

di essere quel mondo che son stati
quando una mano li ha imprigionati.

Libenter.

Volentieri.

vi riguardo

perché della mia estate

il ricordo

più bello siete:

alghe, conchiglie, pesci e corallo

calda sabbia e vago ramoscello.

Fa' che la destra non sappia mai
quello che fa la tua sinistra.
Né far per riavere, per interesse
o per far dire agli altri
quanto sei buono e caro e generoso.
Né fare qualche cosa in questa vita
soltanto per ottener nell'altra
e gloria e ricompensa e beatitudini.
Il Paradiso è qui su questa terra
in ogni gesto puro e sincero
che di per sé diventa un preghiera
e un grazie a Dio, al cielo, all'universo
ed alla meraviglia ed al mistero e alla bellezza
di questa vita che tutti possediamo.
Un gesto che non parta dai labirinti oscuri della mente
che non sia "do ut des" nel suo squallore
e non sottenda tutti quei conti e calcoli segreti
celati e mascherati da sepolcri imbiancati.
Abbi fiducia in te e cerca e scoprirai con gran stupore
quel tuo cuore segreto che non conosci e sai di possedere
e che, cieco, non hai potuto amare.
Quel gran lago di luce in cui galleggia
quel tuo sé profondo.
Apri, ti prego, almeno lo spiraglio
della porta che c'è in te
e sentirai che il vento dell'inverno
sarà la brezza della primavera
e le foglie d'autunno saranno d'oro e bronzo come il sole.
Spalanca la tua porta e la tua vita
e la tua mano stendi a chi ha bisogno.
Condividi con loro la speranza e il pane,

un tuo mantello ed una brocca di fresca acqua
che sarà per loro, nettare ambrosia e vino.
A volte si elemosina un sorriso, un saluto, una parola,
ma siamo così avari e indifferenti,
così chiusi nei bisogni profondi e incontrollabili
di questo io ingombrante ed assetato,
da barricarci dietro agli occhi neri
della nostra arroganza, della paura di essere coinvolti.
Ed invece carezza con il tuo sguardo ed anche con le mani,
non aver paura di toccare.
Siamo tutti soli che si crede di essere soltanto
isole sparse in mezzo ad un oceano
e barche lacerate alla deriva
in mezzo alla tempesta.
Siamo tutti fratelli, un solo sconfinato continente,
si potrebbe fare tutti insieme
un girotondo cosmico, una danza,
dove ciechi e malati possono vedere e ballare con noi,
attraverso noi.
Non serve a niente un gesto per dovere
o ostentare il nostro sacrificio o l'umiltà
o quanto grande sia quella capacità di amare e dare
che ci fa sentire santi con l'aureola o angeli senza ali.
Tu sai bene dentro te come dentro ad ognuno,
c'è un mostro, un buco nero di egoismo.
Guardati dentro e riempilo di tutta quella luce,
di quel tesoro che non sai di avere.
Amati per poter davvero amare.
Questa sola è la vera condizione
per non essere più soli, più poveri,
né storpi, né ciechi, né malati.
Per ritrovare ognuno la nostra dignità di esseri umani,
quando l'anima è limpida,
chiunque è ricco, sano ed è felice.

E ignora soprattutto cosa sia
la solitudine.

Hai visto cosa accade dentro ai fiumi
gonfi di pioggia che tumultuosi
scendono al mare e portano nei flutti
i sassi ed i detriti e i ramoscelli
e le cortecce e rami adunchi e spogli?
Ecco, in acqua, si formano dei gorgi,
dei mulinelli, cerchi vertiginosi
che ti succhiano giù in profondità.
Sono essi i buchi neri delle acque,
pura energia che annienta la materia,
la sconfigge e cancella l'esistenza.
Così, se tu vieni catturato,
l'universo ti spinge, ti comprime
verso il basso,
violento e inesorabile.
Ed ecco che in quel vortice sprofondi.
Non lottare, ti prego, amato mio,
anche se per istinto naturale
di una sopravvivenza senza nome,
dell'ego e del tuo corpo imprigionati
dal panico di non poter fluire,
più scorrere ed andare
fino al mare, l'oceano, le scogliere,
voglia ti viene proprio di lottare,
di ribellarti, fare opposizione.
Come possono l'ego ed anche il corpo
dire di sì alla morte?
Ma come puoi pensare di sconfiggere,
ingenuamente, proprio un fiume in piena?
Ti perderai, amore, la sua forza

è così grande che più lotterai,
più debole sarai
e sarai sopraffatto e morirai.
Ma se non lotti tu ti puoi salvare.
C'è un trucco, c'è un mistero, te lo svelo.
Un mulinello d'acqua in superficie
è un cerchio largo, ampio
e più si scende, più la forza aumenta,
tu non lo sai, più piccolo diventa.
E all'apice rimani così poco,
un pertugio, una punta di spirale,
quasi uno spillo,
così piccolo insomma che puoi uscire
quasi senza bisogno di lottare.
Anzi, in realtà, se arrivi sopra il fondo,
è lui stesso che ti proietta fuori.
Devi solo aspettare quel momento.
Se incominci a lottare in superficie,
non ne esci vivo.
Così pure è la vita,
in tutti i suoi aspetti e le sue forme.
E allora tu fluisce con il fiume,
precipitati dentro mulinelli.
Accetta.
Tutto è benedizione.
Il bene è il male.
E approderai al mare,
senza avere paura della morte.

Polvere
d'oro bianco
sui capelli,
tracce
d'argento cromo
sulle dita,
talco di quarzo
e cipria di cristallo,
platino di cobalto
sulla nuca,
di perla il collo
e di cera il seno.
Le palpebre
petali di viole,
di ebano le ciglia
ed antracite sono le pupille.
E fuoco.

Che fata,
che solenne meraviglia
la mia vita
regale!

L'uomo e la donna
e la notte e il giorno,
dolore, gioia
e poi odio e amore,
il riso e il pianto
e poi canto e silenzio.
Il nero e il bianco
e ieri e poi domani
la nascita e la morte.

L'esistenza
è quel fiume
che fluisce,
eterno,
eternamente
tra due sponde.

Dolore miserabile presente
macina sgranocchiando la tua vita.
E ora che è il domani che aspettavi
sei deluso e frustrato come ieri.

La speranza è un narcotico.
Una bottiglia di whisky.
Un fiuto di coca.
Una canna di crack.
Un acido.
Oppio.
Vorresti un'overdose
per essere così inconscio
da cancellare tutto.
Una manciata di pillole
per aprire gli occhi soltanto
quando arriva quel giorno bugiardo
che promette e poi non mantiene.
Spietati nebbiosi risvegli.
Dopo un'anestesia totale
che non è servita ad amputare
nessun organo
tranne il cuore.

Pescatrice di perle,
ho raccolto i tesori
di un vascello sepolto.
Era naufragato sugli scogli
di un'isola che non aveva spiagge.
Ho trovato rubini di sangue,
smeraldi di acqua verde,
e di coralli d'alghe impigliate
in topazi di luce
che, luminosi come dei brillanti,
rendevano la stiva scintillante.
E oro e argento ho anche trovato
in uno scrigno tutto arrugginito
in mezzo a borchie, ferri, legni rotti
che l'acqua e il sale ormai avean corrosi.
E poi avevo le perle
che ho pescato stamani a piene mani
nel passato:
un passato che aveva già ricchezze
ma ora è quasi un gioco ed uno scherzo.
Ora posso ballare e anche cantare
e smettere anche posso di cercare
laggiù nel fondo al mare le mie perle
perché ho trovato le mie buone stele.

È l'alba
un'alba ferma e opaca
frastornata e stanca dal vento
forsennato di stanotte.
È sul chi vive come chi non sa
cosa l'aspetta in attesa che il giorno
si porti dietro pioggia o sole.
E così scopro che l'alba non ha
carattere.
Poveretta di suo ha solo il nome
poi è la figlia della notte,
è mamma del mattino
né buio, né luce,
ma li contiene entrambi
senza convinzione
al punto che la notte le sfugge
dalla vita
silenziosamente
e il giorno la travolge
e la disperde
proprio come il tramonto
che tenta di trattenere il sole
inventando magie di colore
o esplorando fantasie di specchi
e poi si fa irretire
dalla notte che imbavaglia
silenziosamente.

Le alghe sanno di morte – stasera –
non c'è più nessuno.
Campi, uomini, case.
Tutto è così lontano.
Ormai retaggio di un passato antico.
Quando ancora conati di passione
ti uscivano di bocca e fantasmi
Incolori di ambizioni
ti vegliavano a notte.
Ora – coltelli affilati
macinarti la carne
senza balsami a lenirti il dolore.
E l'acqua?

Sete d'inferno.
Fame di pace.
Volontà di niente.
Forse di un letto
ma senza amore, senza una carezza.

In ginocchio cercai una stella:
nemmeno una falce di luna.
Il capo cosperso di sabbia
come di cenere.
Ultimo atto solenne.
E ora che ti sei umiliata davanti
al cielo per le tue colpe - quali
colpe quali? Aver cercato l'amore?
che altro rimane di te se non polvere.

Le tenebre
La luce ha dissipato
ed ha rubato forme
ed i contorni.
I colori che ha appiattito
e stemperato
in uno schermo opaco
senza nero né bianco
senza un rosso.
Questo sole
è solo un chiar di luna
dolente
e deluso
e moribondo.
Una sorella d'anima.
Lo specchio d'un sentire
senza spazio.
Cadavere di gelo
a ingrigire
vela
d'un sudario.
Dammi, mio Dio
un crepuscolo o un'aurora
dove io possa ritrovare
il senso
ed il mistero.

L'occhio incantato

Quando tu
in ogni istante
sei in grado di trovare
in te e fuori di te,
quello stupore, la magia, l'ebbrezza
quell'entusiasmo, quella libertà
e l'innocenza senza pregiudizi
che avevi da bambino,
quando tu
nel silenzio
sai trovare
mille suoni e armonie
e nel confuso fragore di un mercato
sai mantenere intatta la tua quiete,
quando sai guardare
sotto la crosta e il velo delle cose,
oltre, al di là, giù dentro, dietro, in fondo
e dare sensi nuovi alle apparenze,
quando
riesci a sentire
quella malinconia che gronda dallo sguardo,
il riso, il pianto, il canto
di chi ti passa accanto per la strada
ed essere con lui, quando
sai diventare
e fiore e sasso
albero, volo, onda,
rugiada e vento e pioggia,
quando ti senti a casa dappertutto
e quando senti
che nessun evento della tua vita

è poca cosa, è insignificante,
che l'esistenza non è mai banale,
mai povera né squallida,
quando tu ti senti
comunque ricco e grato,
allora e solo allora
anche tu l'avrai
l' "Occhio incantato".

UN GABBIANO CHE NON TROVAVA IL MARE

Non è facile scrivere un ricordo su Maribruna Toni. Se ne è andata, sommessamente, in una afosa serata d'estate di dieci anni fa, quando non avevo che quindici anni. L'anno precedente l'avevo conosciuta alla sua mostra "L'occhio incantato" e ai miei occhi di adolescente erano sembrate incomprensibili e, proprio per questo, affascinanti, quelle non-forme di puro colore. Poche parole, molti silenzi con Maribruna, che tuttavia non sembrava mostrare alcun disagio nello spiegare la propria arte a un ragazzino tanto più giovane di lei, forse anche po' impudente. Sembrava quieta eppure scontenta della vita, seppur con un leggero sorriso di rassegnazione, vuoto come una caramella nella quale la breve sensazione di dolcezza lascia subito il passo ad un amaro insopportabile. La notizia della sua morte, quasi un anno più tardi e ben poche altre occasioni di incontro, mi lasciò in una sensazione di inquietudine e sconforto, un'oppressione al petto acuita dal gran caldo di quella estate, che molti ancora oggi ricordano a Piombino, e che senz'altro ha, purtroppo, facilitato il decorso della malattia di Maribruna.

Pur essendo entrato in contatto con la pittura della Toni, non avevo letto ancora niente della sua poesia, pur avendo già pubblicato in vita una silloge, "Le vele, i voli, i veli". Maribruna, in vita, sembrava quasi vergognarsi di questa sua "eruzione poetica", come la chiamava lei, che pure mi interessava enormemente di più rispetto alla pittura, di cui mi sono sempre dichiarato competente quanto un dilettante di buona volontà. E' arrivata tardi alla pubblicazione della sua arte poetica, ma aveva un gran numero di liriche inedite, trascritte in quaderni quasi trasandati, nella sua calligrafia nervosa, quasi rabbiosa che il padre ci aveva mostrato nel suo appartamento, mantenuto dalla famiglia intatto quale era nel giorno della sua scomparsa. Come

direttore della poesia della Edizioni Il Foglio dal 2000 al 2005 è stato per me un grande onore, uno dei maggiori della mia vita, far pubblicare quasi tutte le poesie inedite di questa straordinaria poetessa, ora racchiuse in questa esaustiva raccolta che viene data alle stampe.

Maribruna Toni è stata una delle voci poetiche più significative del panorama italiano degli ultimi due decenni del novecento. Questo lo dico senza presunzione e senza volontà celebrative ma con la profonda consapevolezza di quanto questa artista abbia saputo dare alla poesia italiana, seppur, ancora oggi, questo contributo non sia, nella maggior parte dei casi, riconosciuto e studiato come meriterebbe, in primo luogo nella sua terra natia. Era un'autrice incostante, emozionale, che poteva sconvolgere gli scrittori della vecchia scuola sebbene l'amicizia e la stima che ebbe per un vecchio (eppur giovane) professore quale Elvio Natali, rigoroso crociano, forse ci dovrebbe far riflettere su quella che si può chiamare l'autoconservazione di alcuni cenacoli letterari, a dispetto dei notevoli contributi culturali che esistono al loro esterno e che potrebbero rinnovare profondamente la nostra letteratura.

Maribruna ha portato, in un certo senso, agli estremi quel prosciugamento della forma poetica iniziato da Giuseppe Ungaretti all'inizio del novecento, riproponendo nei suoi *versicoli*, e in chiave soprattutto marina, quella stessa inquietudine del vivere presente e futuro presente in tanta letteratura europea del secolo appena passato e andando (dopo tanti tormenti esistenziali che avevano caratterizzato la sua biografia) verso una forma di spiritualità immanente, un Dio che è nelle cose, che vive in esse e le accompagna.

Tutto è sovrastato dal mare, questo compagno infedele eppure sempre presente nella sua produzione poetica, un mare che non è solo un luogo esistenziale dell'inquietudine - quindi anche *topos* di sottile seduzione malinconica - ma è un luogo geografico ben definito, è il mare di Piombino e dell'arcipelago

toscana, è un mare sovrastato da ciminiere “dove un gabbiano / che non trova il mare / s'appiglia, s'impiglia / ad un pino, / strozzato / da una forcella / di due rami / in croce” come recita una delle più belle, conosciute e significative liriche di Mari-bruna (cfr. Maurizio Maggioni “Per conoscere Mari-bruna Toni”, Edizioni Il Foglio, 2004) E' questa, forse, un po' la metafora della sua vita. Un gabbiano che non trova il mare ovvero i suoi sogni, i suoi desideri, le sue aspirazioni e s'appiglia, anche s'impiglia nelle irte difficoltà della vita rappresentate da un pino, così familiare nel nostro panorama eppure così poeticamente anche spaventoso. Una persona libera e anticonvenzionale che, tuttavia, non fece mai né una moda né alcuna sorta di snobismo di questa sua diversità dalla maggior parte delle persone che la circondavano.

Ecco, Mari-bruna, spero che tu, a dieci anni della tua partenza, possa essere giunta a destinazione, in un abbraccio che, finalmente, possa averti dato quella pace e quel rifugio dalle tue inquietudini che ti sono state lungamente negate su questa infelice terra.

Andrea Panerini

MARIBRUNA TONI

Maribruna Toni nasce a Piombino nel 1951 e scompare prematuramente nel 1998. Diplomata al Liceo Classico, studia medicina per tre anni a Firenze e Storia dell'Arte a Pisa. Interrompe gli studi per un gravissimo incidente automobilistico che condiziona la sua vita. Dopo molte sofferenze fisiche legate a questo infortunio, comincia a dipingere facendo della pittura la sua primaria occupazione. Dal 1975 al 1977 sperimenta molte tecniche ed espone in moltissime mostre in Italia (Firenze, Pisa, Milano, ecc.) e all'estero (Belgio, Grecia, Germania, Russia), ricevendo importanti riconoscimenti. L'ultimo successo risale al 1997, a Piombino, quando l'Assessorato alla Cultura organizza in Palazzo Appiani la mostra *L'occhio incantato*, incentrata su nuove pitture informali in lastre di alluminio. Sin dal liceo Maribruna coltiva la passione per la poesia. A questa musa affida sensazioni e sogni, spesso raggiungendo elevati livelli lirici. Partecipa a numerosi premi letterari nazionali e internazionali conseguendo numerosi riconoscimenti, come il prestigioso *Fiorino d'Argento* a Firenze. Questo premio vale a Maribruna la pubblicazione della prima silloge poetica: *Le vele, i voli, i veli*, edito da Libroitaliano nel 1997. L'anno successivo con la raccolta postuma *L'urlo si fa silenzio*, sempre a Firenze, ottiene una menzione di onore. Nel 2001 Il Foglio Letterario pubblica la raccolta di liriche inedite *Un sogno smarrito*, ristampata più volte e ben accolta da pubblico e critica. Una nuova selezione di liriche come *Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste* (Il Foglio Letterario, 2003) cerca di mantenere vivo il ricordo della poetessa. Maurizio Maggioni rende omaggio all'artista e storicizza la sua opera pittorica, poetica e narrativa nell'indispensabile *Per conoscere Maribruna Toni* (Il Foglio Letterario, 2004). Per sapere davvero tutto sulla vita e le opere di Maribruna rimandiamo a quel prezioso volume.

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz: **Machi di carta** (Stampa Alternativa, 2003), **La Marina del mio passato** (Nonsoloparole, 2003), **Vita da jinetera** (Il Foglio, 2005), **Cuba particular – Sesso all’Avana** (Stampa Alternativa, 2007) e **Adiós Fidel** (A.Car., 2008). I suoi lavori più recenti di argomento cubano sono: **Nero Tropicale** (Terzo Millennio, 2003), **Cuba Magica – conversazioni con un santéro** (Mursia, 2003), **Un’isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana** (Bastogi, 2004), **Orrori tropicali – storie di vudu, santeria e palo mayombe** (Il Foglio, 2006), **Almeno il pane Fidel – Cuba quotidiana** (Stampa Alternativa, 2006), **Mi Cuba** (Mediane, 2008). Traduce i post e cura la versione italiana del blog *Generación Y* della scrittrice cubana Yoani Sánchez. Extra Cuba ha pubblicato (tra gli altri): **Serial killer italiani** (Olimpia, 2005), **Coppie diaboliche** (Olimpia, 2007) e molti saggi sul cinema italiano degli anni Settanta - Ottanta (**Le dive nude, Sexy made in Italy...**). Pagine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it

Elena Migliorini è nata a Piombino (Li) dove attualmente risiede. Pittrice, disegnatrice e grafica. Ha coltivato fra impegni di lavoro e di famiglia la sua passione per il disegno e la pittura, esprimendosi anche con l'ausilio del computer.

Dopo aver frequentato negli anni 80 la scuola di cartellonismo pubblicitario, si è dedicata alle illustrazioni.

Opera nell'ambito dell'editoria per ragazzi, copertinista e illustratrice con Edizioni Il Foglio, Terzo Millennio Editore e Le Brumaie Editore.

Il suo sito personale: **<http://elenasdesigns.altervista.org>**

Contatti: **elenasdesigns@alice.it**

Indice

*Pag. 5 – Maribruna Toni – Poesia di mare, vita, speranza**

*Pag. 11 – Ricordo di Maribruna Toni**

*Pag. 13 – Maribruna**

* a cura di Gordiano Lupi

Pag. 15 – Le vele, i voli, i veli

Pag. 65 – L'urlo si fa silenzio

Pag. 67 – Per un valzer di Sibelius – Giovanna Vizzari

Pag. 125 – Un sogno smarrito

Pag. 127 – Perché ho scritto – Maribruna Toni

Pag. 179 – Ambivalenze liriche – Elvio Natali

Pag. 183 – Le ragioni di una scelta – Gordiano Lupi

Pag. 185 – Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste

Pag. 187 – Nuove liriche inedite – Maurizio Maggioni

Pag. 241 – Poesie ritrovate

Pag. 271 – Un gabbiano che non trovava il mare – Andrea Panerini

Pag. 275 – Maribruna Toni

Pag. 277 – Gordiano Lupi

Pag. 279 – Elena Migliorini